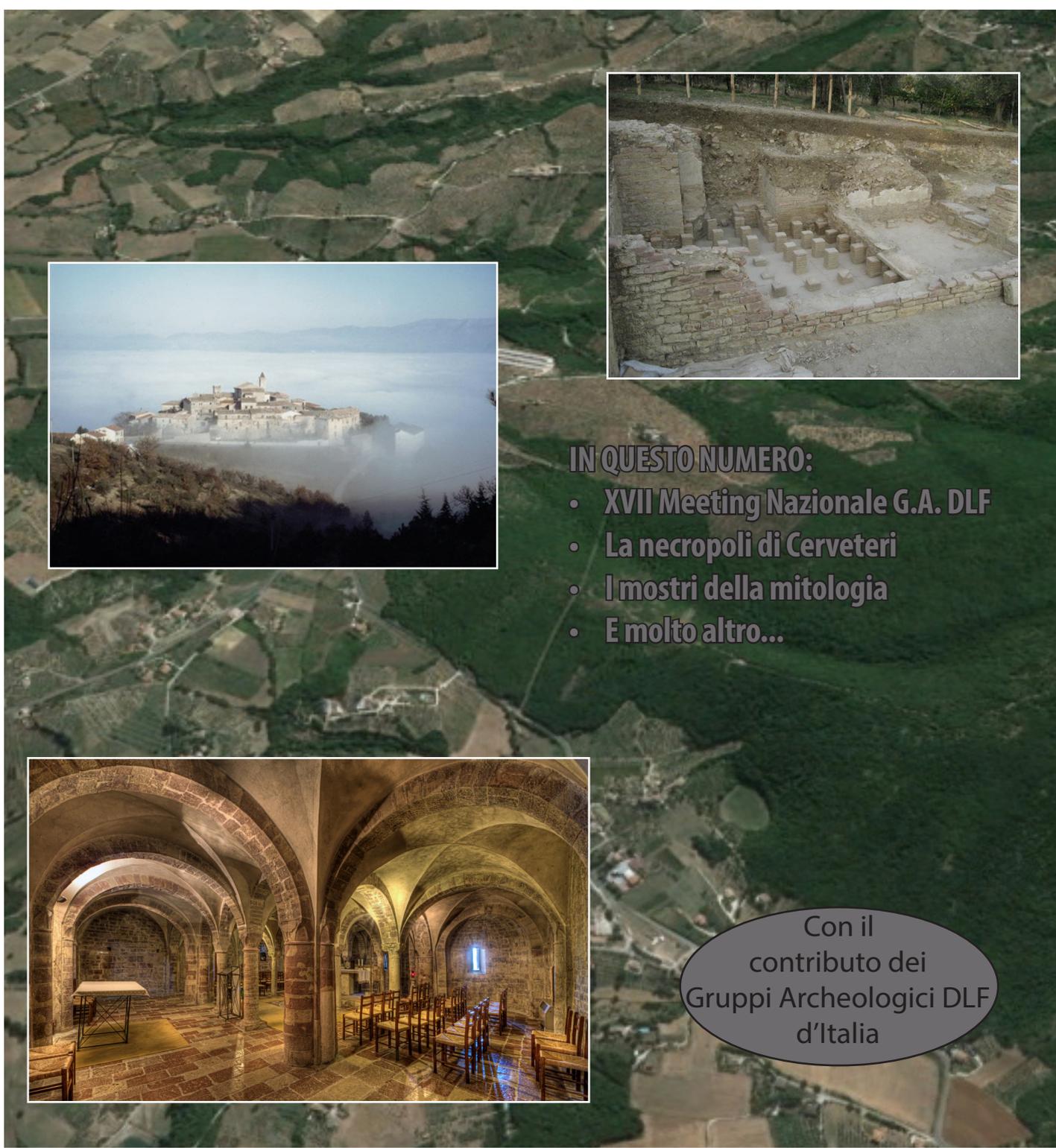


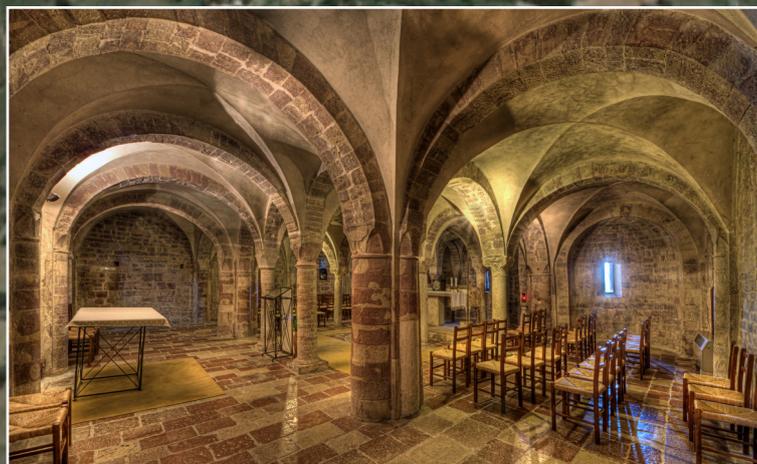
ARCHEOLOGANDO

NOTIZIARIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE



IN QUESTO NUMERO:

- XVII Meeting Nazionale G.A. DLF
- La necropoli di Cerveteri
- I mostri della mitologia
- E molto altro...



Con il
contributo dei
Gruppi Archeologici DLF
d'Italia



Archeologando.
Notiziario del Gruppo Archeologico Luinese.
 Anno IX, numero 23, febbraio 2014.

In copertina: panoramica dell'area di Giano dell'Umbria (PG).

Responsabili di redazione:
 Stefano Torretta (stefano75.t@libero.it)
 Fabio Luciano Cocomazzi (kokos.74@libero.it)

Progetto grafico:
 Stefano Torretta

Gruppo Archeologico Luinese
 Via Cervinia 47/b 21016 Luino (Va)
Quota associativa: € 25,00 (ordinario)
 da € 50 (sostenitore)

Info: 338 4281065
Sito web: www.archeoluino.it
e-mail: informazioni@archeoluino.it

Chi volesse collaborare alla redazione del notiziario anche solo consegnando articoli da pubblicare prenda contatto con Fabio Luciano Cocomazzi (338 4281065) o scriva ai recapiti dell'associazione.

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE	3
<i>Articoli</i>	
I LUOGHI DEL XVII MEETING NAZIONALE DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI DLF	4
PROGRAMMA DEFINITIVO XVII MEETING GRUPPI ARCHEOLOGICI DLF D'ITALIA IN UMBRIA	10
IMOSTRI: FIGURE MITOLOGICHE DELLA PSICHE UMANA	11
LANECROPOLIDELLABANDITACCIADI CERVETERI	14
L'EGITTO IMPORTATORE DI ANFORE	18
STORIA DEI CIMITERI NEL CANTON TICINO: DAL XIII SECOLO A.C. ALLE "ISTRUZIONI BORROMEE"	19
SCATTI DAL PASSATO	21
<i>Rubriche</i>	
ANTICHE RICETTE	22
CALENDARIO MOSTRE	23
LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA	24
CALENDARIO APPUNTAMENTI	25
<i>I Contributi dai G.A. DLF d'Italia</i>	
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF GALLARATE</i>	
ATTIVITÀ DEL GRUPPO	26
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA</i>	
TURFAN, UNA SERATA CON MARCO POLO	27

“Archeologia e/è Turismo”

“Rilanciare il turismo archeologico è il presupposto fondamentale per tutelare, salvare e trasmettere alle future generazioni i nostri siti archeologici, a patto naturalmente che siano conservati, gestiti, valorizzati e promozionati attraverso una comunicazione mirata alla conoscenza”, così esordiva Giampiero Galasso su ArcheoNews nel novembre del 2011 (n. XCIV).

Attraverso le Associazioni come le nostre l'archeologia non è più esclusiva di ambienti accademici e pochi specialisti, prova è anche l'alto numero di giovani archeologi che si affacciano speranzosi su questo mondo, ma certamente l'attività di promozione offerta a vari livelli, non solo avvicina sempre più appassionati ma spesso offre ai giovani un'opportunità didattica che troppo spesso le università demandano ai cantieri.

È certamente capitato, a chi ha la fortuna di operare come professionista, di trovarsi come Preposto un giovane da poco laureato cui poi bisogna in qualche modo istruire alle pratiche di scavo, così come sarà capitato di essere affiancati da volontari che dimostrano maggior cura di ricercatori svogliati e frettolosi.

Ma questo accade perché manca un sentimento di attenzione e passione (che nell'archeologia necessità più che in altri lavori) in chi operare semplicemente “per portare a casa la pagnotta”. Fin qui, mi direte voi, cosa c'entra allora il turismo?

Ebbene, immaginate di avere sotto casa un monumento archeologico, che sia il più modesto sasso inciso, o un “incomprensibile” resto murario, o una ricca villa romana, o un castello medievale, se ben presentato può attirare l'attenzione di molti (ovviamente in proporzione all'importanza del sito), e questi “molti”, ovvero i turisti che apprezzano senza distruggere o deturpare un bene comune pensando di lasciare ai posteri la medesima esperienza.

Utopia, direte voi... ma a ben riflettere non sarebbe così impossibile pensare se quest'attenzione ai particolari fosse istruita sin da piccoli e riproposta negli anni a seconda del grado di apprendimento e di interesse.

Pensare quindi di costruire del turismo intorno ad un sito archeologico deve muovere non solo dal poter proporre strutture ricettive e logistiche per i visitatori, comunque di fondamentale importanza, ma considerare ogni aspetto del possibile indotto. Turismo che allargherebbe quindi le possibilità di lavoro e di impiego, non solo per gli archeologi in senso stretto ma per tutta una serie di operatori che spazierebbero dalla didattica alle guide turistiche ai collaboratori museali. Dalla didattica più semplice nelle scuole primarie, con visite guidate pensate per far conoscere la storia locale confrontandola con quella studiata sui libri, si passerebbe a quella più complessa che avvicina al volontariato di scavo anche studenti più giovani (badate bene, volontariato che non vuole essere sostitutivo dell'operato professionale ma complementare), così come organizzare una vasta gamma di laboratori tecnici, per l'approccio alla fotografia digitale, al disegno delle ceramiche alla grafica computerizzata, valorizzerebbe le conoscenze di quanto spesso solo teoricamente appreso durante gli studi universitari; per non parlare dell'opportunità di lavoro che offrirebbe una struttura museale, pensata non solo come sterile involucro per reperti, ma come entità viva che possa offrire cultura ad ogni livello fino al più alto grado scientifico, con le campagne di scavi e ricerche.

Ed è qui che le Associazioni di volontariato entrano nel vivo, per tramite nostro infatti, con tutta questa gamma di attività, e supportando l'operato delle istituzioni si darebbe l'opportunità di crescere qualitativamente a tanti giovani e meno giovani. Affiancarsi e, quindi, non sostituirsi a chi ha titolo e diritto ad operare, spendendosi per l'Archeologia e non per il proprio riconoscimento personale.

Creare turismo sulla realtà archeologica locale può, se ben supportata, portare ad un meccanismo in grado di aumentare non solo l'offerta di lavoro, ma anche di elevazione culturale generale, e quindi ad un bene davvero comune di cui poter godere.

Suggestivo che tale opportunità si possa riscontrare in tutti quei luoghi che nel corso degli anni abbiamo toccato con i Meeting DLF dei nostri Gruppi Archeologici, il prossimo dei quali sarà illustrato dallo speciale dedicato in questo numero, al quale confido di vedervi partecipare come sempre numerosi.

Come sempre vi auguro buona lettura,

Fabio Luciano Cocomazzi
Presidente

Sullo sfondo: resti della cinta muraria del castello di Morcicchia (Giano dell'Umbria)

I LUOGHI DEL XVII MEETING NAZIONALE DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI DLF

di Fabio Luciano Cocomazzi

Giano dell'Umbria

Giano si vuole tragga il nome dall'omonima divinità pagana romana di *Janus*. Le varie frazioni affondano le proprie radici in villaggi (*pagi*) umbri, etruschi e successivamente romani. Del periodo romano resta il ricordo dell'importante distrutta necropoli di Montecerreto, l'altare conservato presso l'odierno Palazzo del Comune e i resti della villa rustica in loc. Toccioli, certamente non risparmiato dalle invasioni dei Goti, Bizantini e Longobardi. Il primo documento scritto che testimonia l'esistenza del luogo risale al tempo di Desiderio, re dei Longobardi: si tratta di un Placito (760) riguardante la definizione dei confini fra Spoleto e Todi in cui si legge: *"in loco qui nominatur Jane"*.

Concesso nel 1247 dal cardinale Legato Raniero Capocci al Comune di Spoleto il castello di Giano, verso l'anno 1250, si eresse a Comune rurale. Nel 1383 risulta sottoposto agli Atti di Todi poi ai Trinci di Foligno fino al 1439, a Matteo Fieschi conte di Lavagna (nel 1455), ancora a Spoleto (1478), poi a Maurizio Cibo (1489-90), a Severo Minervio (1514) quindi a Lorenzo Cibo che nel 1529 lo alienò al Comune di Spoleto; tuttavia i Gianesi, nel 1532, si ribellarono apertamente contro lo stesso: i fautori della rivolta, trasferiti in città, furono impiccati sulle finestre del Palazzo del popolo.

Durante la Repubblica (1798) ed Impero francese (1810-14) il castello fu eretto a Libero comune con giurisdizione su Montecchio, Castagnola, Morcicchia, Moriano e Colle del Marchese; tale grado, ad esclusione di Colle del Marchese, gli fu riconosciuto con la Riforma amministrativa dello Stato pontificio (Motu Proprio di Pio VII del 6 luglio 1816) e nel 1860 con l'avvento dell'Unità d'I-

talia. Nel 1927 il Comune di Giano, unitamente ad altri limitrofi, fu aggregato a quello di Spoleto, ma nel 1930 riconquistò la sua indipendenza giurisdizionale.

Villa Romana di Rufione (Giano dell'Umbria)

Lo scavo archeologico è stato condotto dal 2003 al 2006 dalla Kronos, società archeologica di Spoleto, sotto la direzione scientifica della dott.ssa Laura Manca della Soprintendenza dei beni archeologici dell'Umbria. Dal 2007 lo scavo archeologico può vantare la presenza dell'università spagnola di Alicante. Lo scavo ha portato alla luce resti di una villa di grandi dimensioni, di età imperiale, appartenuta a Caio Iulio Rufione.

Il lavoro ha permesso di individuare 18 ambienti pertinenti ad un padiglione di una grande villa rustica che conosce il momento di massimo splendore nella prima età imperiale, anche se l'impianto risale ad una fase tardorepubblicana. Gli ultimi dati sembrano confermare una continuità d'uso fino al IV secolo d.C.

Di due degli ambienti che circondano il peristilio (vano D) è stato possibile identificare la funzione: si tratta di ambienti termali in cui sono stati rinvenuti tubuli per il passaggio di aria calda ed una porzione di mosaico a tessere bianche e nere di raffinata fattura ancora in posto.

Sono iniziati i lavori di ristrutturazione di un locale all'interno del centro storico di Montecchio che l'Università Agraria intende destinare alla raccolta ed esposizione di una parte del materiale storico artistico proveniente dalla Villa di Rufione. Una iniziativa molto importante che consentirà di conservare adeguatamente e rendere fruibile, in sicurezza e con un corredo di adeguate informazioni storiche, alcuni dei reperti più significativi che sono stati recuperati nelle varie campagne di scavo del sito archeologico

Montecchio (Giano dell'Umbria)

L'importanza del castello di Montecchio è data dalla sua posizione dominante sull'antica via Flaminia, risulterebbe già fortificato nel X secolo d.C. Il castello conserva buona parte della cinta muraria, innalzata nel XII e riedificata nel XIV secolo d.C., rimasta praticamente immutata sino ai nostri giorni. Di pregio il palazzo della Co-



A sinistra: alcuni ambienti della Villa di Rufione.



munità del XVI secolo d.C., con lo stemma nobiliare e la chiesa di San Bartolomeo. L'interno, ad un'unica navata e con il tetto a capriate, a cinque campate, conserva numerosi frammenti di affreschi e di sculture che testimoniano, attraverso i successivi interventi decorativi, l'importanza che la chiesa dovette mantenere nel corso dei secoli.

Bastardo (Giano dell'Umbria)

Osteria del Bastardo fu un'antica stazione di posta lungo la via Flaminia. Negli anni '20 è stato abbreviato nella curiosa forma odierna. Già nel 1933, comunque, si cominciò a sentire l'esigenza di modificare il nome del paese: tra quelli proposti, anche in anni successivi, Villa Romana, Termoelettropoli o Lignilia. Nessuno di questi tentativi è andato a buon fine. Tra i luoghi d'interesse, ricordiamo qui il ponte romano sull'antica Via Flaminia.

Abbazia di S. Felice (Giano dell'Umbria)

Le origini dell'abbazia sono tuttora oggetto di ricerca. È comunque certo che nell'edificazione della chiesa, del XII sec., vennero ampiamente utilizzati materiali di spoglio di un primitivo oratorio databile intorno al 950. Nel 1373 papa Gregorio IX sottopose San Felice all'abbazia di Santa Croce di Sassovivo, di cui seguì le sorti fino alla decadenza del XV secolo.

Nel 1450 papa Niccolò V, deciso a riattivare le funzioni religiose da tempo sospese a causa della fatiscenza della chiesa, allontanò i monaci e soppresse l'abbazia, affidando la cura del complesso agli Eremitani di Sant'Agostino. Nel 1496 gli Agostiniani presero formale possesso di San Felice.

Il XVI sec. fu costellato da liti in seno all'ordine e da contese circa i vasti possedimenti dell'Abbazia, ed in questo stesso periodo la struttura conobbe notevoli cambiamenti con interventi destinati a modificare in modo

sostanziale l'originale aspetto del complesso: il chiostro, la sopraelevazione delle navate laterali della chiesa – che venne anche dotata della loggetta semicircolare al disopra della navata centrale e di una nuova facciata – l'innalzamento della torre campanaria e la costruzione del refettorio.

Fonti locali riportano che alla fine del Cinquecento nell'abbazia vivevano 28 frati e 14 novizi.

Le accuse di immoralità e di evasione fiscale di cui gli Agostiniani si macchiarono offrirono il fianco al loro allontanamento, avvenuto nel 1798 in seguito a continui contrasti, soprattutto con il comune di Giano. Il patrimonio dell'abbazia fu confiscato e il cenobio spogliato di ogni bene mobile. Il tutto venne devoluto al Comune di Spoleto.

Dal 1815 il convento fu la culla della Congregazione del Preziosissimo Sangue, i cui sacerdoti sono tuttora a capo di San Felice.

Collocato su una terrazza naturale alle pendici dei Monti Martani, a pochi chilometri da Giano dell'Umbria, l'imponente complesso abbaziale di San Felice nacque per ospitare le spoglie del santo sul luogo di una primitiva chiesa paleocristiana nella quale vennero reimpiegati reperti romani appartenenti alla scomparsa "Città Martana".

Il suo aspetto è caratterizzato da massicci edifici disposti ai lati della chiesa abbaziale.

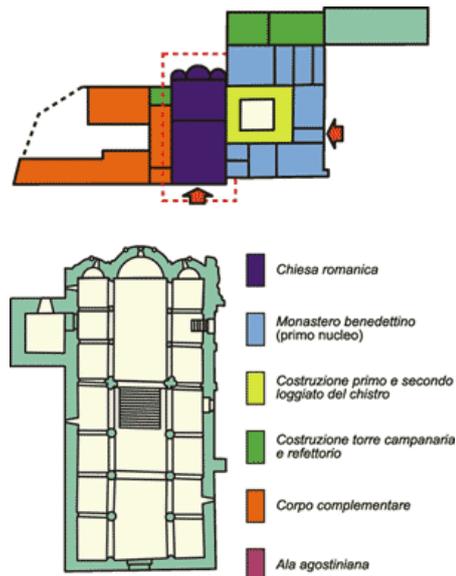
La chiesa (1130 circa) è tipica espressione del romanico spoletino. Lo schema architettonico segue fedelmente il prototipo di San Gregorio Maggiore di Spoleto (1079-1146) e si accomuna ad una serie di chiese sparse nella vallata da Spoleto, fino a Bevagna e Trevi: San Brizio, San Pietro di Bovara, San Silvestro di Bevagna.

Queste chiese hanno caratteri stilistici e costruttivi comuni, qui semplificati nella copertura a botte, non perfettamente circolare ma ovoidale e affiancata dalle volte a mezzabotte rampanti sulle navate laterali; presbiterio

In alto a sinistra: affresco del Municipio di Giano dell'Umbria raffigurante la frazione di Bastardo.

In alto a destra: successione cronologica dei lavori di costruzione dell'abbazia di Sa Felice.

A sinistra: l'abbazia di San Felice.





A sinistra: affresco di Benozzo Gozzoli dipinto tra il 1450 ed il 1452 che raffigura Montefalco.

In basso: la chiesa di Santa Maria in Pantano di Massa Martana.

isolato dal resto della chiesa tramite l'innalzamento dell'altare attraverso un'alta scalinata e tramite la cesura realizzata dall'arco trionfale posto al termine della scala stessa, sormontato da una bifora. Altro dato comune è l'alta elevazione della navata centrale rispetto alla larghezza della stessa, fatto che ne amplifica ulteriormente la verticalizzazione.

L'altezza del presbiterio è stata invece determinata dal fatto che sotto la zona absidale si trova la cripta della fine dell'XI secolo, divisa in tre navate, alla quale si accede da due scalette laterali; possiede un piano di calpestio non molto ribassato rispetto a quello della chiesa. L'orientamento è con ingresso a est e altare ad ovest secondo lo schema romanico.

Sostanzialmente il grande complesso abbaziale è composto da tre parti distinte: la benedettina, l'agostiniana e un'appendice agricola. La prima, più antica a forma di "U", è affiancata alla parete meridionale della chiesa ed è stata molto rimaneggiata dagli Agostiniani per cui non è possibile ricavarne l'originario assetto. La seconda, eretta dagli Agostiniani, corrisponde al settore addossato alla parete nord della chiesa che comprende anche la torre campanaria, l'ala nord, l'ala sud, il refettorio e il chiostro con i due loggiati sovrapposti. La terza è una lunga e bassa costruzione voluta dal Comune di Spoleto per usi agricoli.

Montefalco

Montefalco fu centro abitato fin dalla più remota antichità. Probabile 'pago' rurale, conserva memoria in una rara epigrafe del 'marone' (magistrato tipico degli antichi umbri). Durante il periodo romano il colle si popolò di ville patrizie, di cui permane il ricordo nei toponimi: Assegnano, Camiano, Colverano, Rignano, Satriano, Vecciano. Numerosi resti epigrafici e scultorei (Museo Comunale, Chiostro di San Fortunato) testimoniano, nonostante le molte dispersioni, il periodo più antico e meno noto.

Il Cristianesimo vi fu introdotto, si suppone, da San Fortunato, evangelizzatore della zona, vissuto nel IV secolo. Sul suo sepolcro il vescovo spoletino Spes consacrò una basilica, fatta edificare per voto del *magister militum* Severo (inizi V secolo). Questa chiesa divenne la

pieve di un vasto territorio, ben documentata dal secolo XI in poi.

Nel Medioevo l'abitato ebbe il nome di Coccorone. Secondo una tradizione, che nel secolo XVI era definita antica, il toponimo sarebbe derivato da un presunto fondatore, il senatore romano Marco Curione. Moderni storici, invece, lo fanno discendere dal greco *oros* (monte). Già nel secolo XII Coccorone era libero comune: un tipico 'comune di ville' o 'comune di pieve', che raccoglieva l'antichità dell'antico 'pago' preromano.

Nell'autunno del 1185 l'imperatore Federico Barbarossa vi sostò a lungo e in quella circostanza, tra l'altro, accolse di nuovo nelle grazie imperiali la città di Spoleto, da lui fatta devastare trent'anni prima. Improvvisamente, tra la fine dell'anno 1249 e i primi mesi del 1250, il luogo prese il nome attuale di Montefalco, probabilmente legato ad uno dei falchi dell'imperatore Federico II, che aveva soggiornato in Coccorone dal 9 al 13 febbraio 1240.

Il libero comune fu retto nel XII e agli inizi del XIII secolo dai consoli (1180 - 1235) e dai *boni homines* (1180 - 1213); poi, ben presto, dal podestà (attestato del 1239), dai vari consigli (speciale, dei giudici, dei sapienti, documentati a partire dal 1227), e dalla 'curia' comunale (citata dal 1195), che poi si estrinsecò nelle magistrature tradizionali (priori del popolo, camerario, correttori delle società, cancelliere, ecc.).

Massa Martana

La presenza dell'uomo nel territorio martano fin dalle epoche più remote è indicata da alcuni sporadici ritrovamenti di utensili litici in diverse zone e dall'esistenza di castellieri preistorici sulle cime del Monte Cerchio e di Monte Schignano.

Così come il rinvenimento, in un colle presso la chiesa di Santa Maria della Pace, di cinque tombe a fossa, data-





abili tra l'VIII ed il III secolo a.C., e la presenza, in località Monticastri, di possenti ruderi di mura in opera quadrata indicherebbero l'esistenza di qualche insediamento preromano abitato da popolazioni umbre.

Con la costruzione della via Flaminia, realizzata dal censore Caio Flaminio intorno al 220 a.C. ed il cui tracciato originario da Narnia si dirigeva a Mevania attraversando la fascia pedemontana occidentale dei Monti Martani, il territorio di Massa Martana si trovò al centro della più frequentata ed importante arteria che collegava Roma ai porti dell'Adriatico ed all'Italia del nord.

Nei pressi di Massa Martana, in un luogo a diciotto miglia romane da Narni, localizzabile nel sito dell'attuale chiesa di Santa Maria in Pantano, fu costruita dai romani, probabilmente coeva alla via, la *statio ad Martis* per la sosta ed il ristoro degli eserciti e dei viaggiatori in transito.

La *statio* è menzionata nell'Itinerario dei vasi di Vicarello (I sec.), nell'Itinerario Antonino (II sec.) e nella *Tabula Peutingeriana* (V sec.); testimonianze certe della sua grandissima importanza per tutto il lungo lasso di tempo che va dall'apogeo alla caduta dell'Impero Romano, anche dopo la costruzione del diverticolo orientale per *Spoletium*.

Intorno alla *statio* si sviluppò ben presto un centro abitato: il *Vicus Martis*, solidamente attestato in molte delle iscrizioni romane qui rinvenute e che ci parlano di *Vicani Vici Martis*, di *sodales martenses*, di un *collegium iumentariorum*, di un *sacrum Nympharum* e di altre divinità qui particolarmente venerate come Apollo, Mercurio, Cerere, oltre s'intende a Marte, al quale si deve il nome del *Vicus* e dell'intero territorio, e del quale doveva esistere nelle vicinanze o addirittura sulla cima dei monti un tempio se è vero che il nome *ad Martis* significa propriamente *ad Fanum Martis*, cioè nei pressi del tempio di Marte.

Non abbiamo purtroppo sicure testimonianze storiche

A sinistra: scavi archeologici del Vicus Martis presso la chiesa di Santa Maria in Pantano.

In basso: i Nicchioni Romani di Todi (I secolo a.C.).

per poter ricostruire fedelmente la vita e lo sviluppo del *Vicus Martis*, ma attenendoci ai resti epigrafici ed archeologici ritrovati e facendo alcune considerazioni di carattere generale, si può ritenere che il *Vicus Martis* si ingrandì soprattutto in seguito alla sempre maggiore importanza assunta dalla via Flaminia e perché costituiva uno scalo obbligato per Todi, che rimaneva un po' appartata rispetto alla grande arteria.

E che la vita e la prosperità del *Vicus Martis* fossero strettamente legate alle sorti della Flaminia lo dimostrano due interessanti iscrizioni che ricordano importanti lavori di restauro della stessa via. La prima, oggi dispersa, si riferisce all'imperatore Antonino Pio, l'altra, conservata sotto l'arco della porta di Massa Martana, è risalente al periodo dell'imperatore Adriano e fu trovata nei pressi della diruta chiesetta di San Giacomo, proprio lungo la via Flaminia del cui antico percorso sono ancora oggi rintracciabili, intorno a Massa Martana, lunghi tratti rettilinei fiancheggiati da grandi querce secolari, da notevoli ruderi di costruzioni viarie e sepolcrali, da numerosi colombari e tombe a camera ora, purtroppo, spoglie ed in rovina.

Un gran numero di monete degli imperatori Traiano, Adriano, Antonino Pio e Settimio Severo, qui ritrovate e conservate in vari musei dell'Umbria, fanno pensare che sotto quegli imperatori il *Vicus Martis* godette un periodo di grande floridezza. Così come i numerosi colombari, dislocati in luoghi diversi e distanti fra loro, ci fanno pensare ad una forma di insediamento sparso con *villae* o *pagi*, facenti capo al *Vicus Martis* ed intorno ai quali doveva svolgersi una intensa attività agricola.

E proprio in una di queste *villae*, nel cortile dell'abbazia di San Faustino, sono state riportate recentemente alla luce le fondamenta ed alcuni ambienti con suppellettili di lavorazione rustica ed artigianale.

E non sarebbero certo mancate altre e preziose testi-





*A sinistra: la fontana Scannabecco (1241 d.C.) a Todi.
In basso: panoramica dell'anfiteatro di Terni.*

monianze per una ricostruzione più completa della storia di questi luoghi se una maggiore sensibilità civica avesse impedito che sarcofagi, statue ed altri oggetti antichi, ritrovati frequentemente in passato, andassero perduti o finissero nei musei di altre città come una stupenda statua di marmo bianco, forse una Venere, finita dopo varie vicissitudini nei Musei Vaticani di Roma.

Todi

Numerose sono le ipotesi circa l'origine della città, ma una leggenda narra che Todi sia sorta per volere dei Veii Umbri, una popolazione che viveva nella Valle del fiume Tevere; infatti mentre erano già stati iniziati i lavori per la costruzione della città sulle rive del fiume ecco che un'aquila arrivò mentre gli uomini stavano desinando e portò via con gli artigli la tovaglia trascinandola sul punto più alto del colle. Gli abitanti della Valle pensarono che ciò fosse un segno del destino e costruirono così la città di Todi sul colle. Anche l'origine del nome sembra essere incerta, ma molti lo fanno risalire al nome "Tutere" che significa confine ed infatti Todi dalla sua posizione domina la valle del Tevere e confina con l'antico territorio degli Etruschi. La storia vuole che invece Todi sia stata costruita dagli Etruschi tra il III e il I secolo a.C ed è in quest'epoca che viene costruita la prima grande cerchia di mura che racchiude la città. Nel I secolo a.C. Todi diventa Municipio Romano e della civiltà romana rimangono ancora alcuni resti come le imponenti Cisterne Romane scoperte recentemente sotto la Piazza del Popolo. Nel Medioevo la città assume l'aspetto tipico di un castello ed è controllata da potenti feudatari quali i conti Arnolfini, i conti di Montemarte e gli Atti. Nel 760 il Re dei Longobardi, Desiderio, e Papa Paolo I concordano i confini del territorio di Todi sul versante del Ducato di Spoleto. Dopo l'anno mille la città di Todi prospera e si espande e tornano a rifiorire tutte le attività commerciali ed artigianali e diventa libero Comune dai primi anni del XII secolo. Il 1236 vede la nascita di uno dei più illustri cittadini: Jacopone, discendente di una famiglia nobile. Fu un importante uomo di

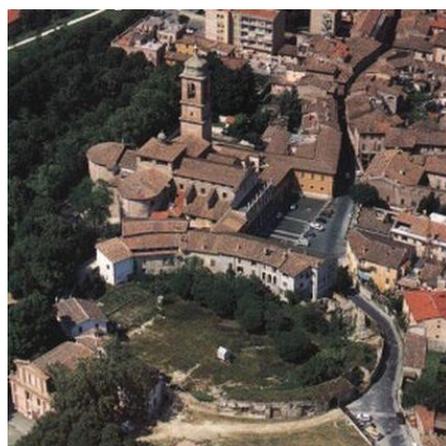
legge, ma a 32 anni, dopo un episodio che lo toccò interiormente si convertì e cominciò a condurre una vita povera e monastica.

Terni - L'anfiteatro

L'anfiteatro è la principale emergenza archeologica di età romana della città; occupava in antico un'area interna alle mura ma periferica rispetto all'abitato di *Interamna Nahars*, in prossimità della porta (scomparsa ma da ubicarsi all'altezza di Piazza Briccialdi) attraverso la quale la Flaminia, giungendo da Narni, entrava in città. Nonostante la sovrapposizione di strutture di epoche successive, come la Chiesa del Carmine ed il Palazzo Vescovile, che si fondano sulle murature antiche, la caratteristica forma ellittica (asse maggiore m. 97,50, asse minore m. 73) è chiaramente rilegibile in tutto il suo perimetro.

Eretto nei primi decenni del I secolo d.C. in *opus reticulatum* bicromo (con *cubilia* di pietra sponga alternati ad elementi calcarei), il monumento, in virtù non solo della mole originaria ma anche del pressoché costante riutilizzo nel corso dei secoli, è conservato per una notevole altezza che, lungo via del Vescovado, raggiunge quasi i dieci metri.

La facciata, visibile all'interno dei giardini della Passeggiata, si presenta al piano terra scandita da semipilastri in blocchetti di sponga, delimitanti campate alternatamente chiuse ed aperte con archi; in base ad un disegno della fine del XV secolo conservato nella raccolta della Galleria degli Uffizi, ritenuto autografo di Francesco di Giorgio Martini e postillato da Baldassarre Peruzzi, nel quale è riprodotto un tratto del prospetto esterno dell'anfiteatro, si può ricostruire un secondo ordine con finestre architravate delle quali oggi non resta traccia. All'interno della struttura originaria sono attualmente visibili lunghi brani dell'ambulacro perimetrale coperto con volta a botte (larghezza m. 2,25, altezza al colmo della volta circa m. 6), diversi ambienti radiali che sostenevano le gradinate (lunghezza m. 5,60, larghezza variabile tra m. 3,10 e m. 2,30) ed un secondo corridoio anulare. Nello spazio compreso tra quest'ultimo ed il perimetro





A sinistra: particolari dell'anfiteatro di Terni.

In basso: strutture portanti dell'anfiteatro di Terni.

dell'arena (le cui dimensioni possono essere fissate, per quanto riguarda i due assi maggiore e minore rispettivamente in m. 52,20 e m. 26,70), sono da collocare un secondo anello di ambienti radiali ed il podio, con relativo corridoio di servizio, elementi al momento non in vista ma verosimilmente almeno in parte conservati al di sotto dell'interro dell'area centrale.

In corrispondenza dell'asse maggiore dell'ellisse si trovano i due ingressi principali costituiti da ampi archi in grandi blocchi di calcare; nella parte meridionale dell'edificio si possono inoltre individuare una serie di ingressi secondari, apertisi ogni quattro campate, che tagliavano i due ambulacri per sboccare, molto probabilmente, nel podio che cingeva l'arena.

Non resta invece alcuna traccia delle gradinate della cavea e delle scale per accedere a questa e al piano superiore, ma riteniamo che dagli scavi in corso possano emergere utili elementi per la ricostruzione di queste.

Esaurita la sua funzione di edificio per spettacoli, con la decadenza dell'impero romano, e dopo un periodo di abbandono durante il quale le sue strutture dovettero essere oggetto di un sistematico intervento di spolia-

zione per il recupero di materiale da costruzione, il monumento, a partire dall'età medievale venne interessato da una consistente occupazione di tipo residenziale e religioso, ampiamente documentata da fonti documentarie e resti materiali.

Sin dall'inizio del XIII secolo, quando gran parte dell'anfiteatro, allora di proprietà comunale, viene concesso in dote alla mensa vescovile, nel momento della restaurazione della diocesi ternana, è infatti attestata la presenza di unità abitative, sorte all'interno delle strutture perimetrali; in più punti sono tutt'ora riconoscibili brani della caratteristica muratura in "quadrilli" di sponga riferibili a queste case, parte delle quali fu demolita soltanto negli anni '30.

Con l'assegnazione al Vescovo comincia anche l'insemediamento sui resti romani della sua residenza, che nel corso dei secoli vedrà successivi ampliamenti fino alla attuale configurazione del Vescovado che occupa gran parte della metà settentrionale dell'ellisse.

Più recente è invece la costruzione, sul lato opposto, della chiesa del Carmine e del relativo oratorio: l'edificio, sorto in relazione ad una immagine della Madonna del Carmelo, dipinta sul muro esterno dell'anfiteatro nel XV secolo e tributaria di particolare venerazione da parte dei ternani, fu eretto al partire dai primi anni del '600 per essere concluso soltanto nel 1783.

Questo stratificarsi di trasformazioni edilizie, oltre a garantire almeno in parte la conservazione del monumento lo ha trasformato in un vero e proprio "archivio tridimensionale" delle vicende urbane, civili e religiose di un quartiere storicamente importante come il Duomo, all'interno del quale viene a trovarsi.





XVII MEETING GRUPPI ARCHEOLOGICI DLF D'ITALIA in UMBRIA

Venerdì 4 aprile 2014

Pomeriggio:

- Arrivo ospiti in pomeriggio (14.00/15.00) in treno o bus (possibilità di bus da Milano - Gruppo Archeologico Luinese / Gruppo Archeologico DLF Gallarate o da Roma - Gruppo Archeologico DLF Roma)
 - Assegnazione camere in hotel/agriturismo
 - visita guidata dell'area archeologica alla Villa Romana di Rufione, al Museo di Montecchio, e all'Abbazia di S. Felice
- Cena degustativa presso Agriturismo

Dopocena:

- Responsabili G.A.: tavola di lavoro
- Uditori: passeggiata per le strade di Montefalco

Sabato 5 aprile 2014

Colazione in hotel/agriturismo

Mattina:

- Giano: inizio lavori XVII Meeting Gruppi Archeologici DLF d'Italia presso la sala consiliare, saluti delle autorità, presentazione del territorio, Tavola Rotonda con Relazioni di Ricercatori e Professori, relazioni sull'attività dei gruppi
- Pranzo degustativo presso osteria Bastardo

Pomeriggio:

- visita guidata all'area archeologica di Massa Martana e al paese di Todi (Musei e chiese)
- Cena degustativa presso Agriturismo e saluti dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia partecipanti

Domenica 6 aprile 2014

Colazione in hotel/agriturismo

Mattina:

- Visita all'anfiteatro di Terni
- Pranzo presso il DLF Terni
e partenza dei partecipanti per le proprie destinazioni
(possibilità di rientro a Roma e Milano in bus previo contatto con i Gruppi organizzatori)

Quota di partecipazione prevista:

- giovani under 33 (nati 1980): € 180,00 a persona
- "uditori" paganti (tesserati DLF / G.A.): € 210,00 a persona
- non DLF: € 240,00 a persona

NB: confermare partecipazione entro 21 febbraio, versando cauzione di € 45,00;
saldo quota entro 7 marzo;
in base al numero di partecipanti iscritti saranno disponibili agevolazioni e gratuità.

Informazioni e organizzazione: informazioni@archeoluino.it
Fabio cell.:338/4281065 mail: kokos.74@libero.it
organizzazione bus da Milano: Fabio mail: kokos.74@libero.it; Elisabetta mail: scanapino@libero.it
organizzazione bus da Roma: Francesca

I MOSTRI: FIGURE MITOLOGICHE DELLA PSICHE UMANA

di Laura Laganà

"Mostri. Creature fantastiche della paura e del mito". È il titolo di un'esposizione attualmente al Museo Nazionale Romano - Palazzo Massimo (Roma) che rimarrà aperta al pubblico fino al 1 giugno 2014.

Per mostri si intendono quegli esseri creati dalla fantasia degli uomini, che non trovano corrispondenza nella realtà, ma che hanno animato gli antichi miti raccontando di un tempo precedente all'era degli uomini e che successivamente hanno continuato a permanere nelle storie dell'umanità venendo narrati all'interno di fiabe, libri, dipinti, film.

Il termine mostro deriva dal latino *monstrum* (=prodigio, segno) ed è collegato sia al verbo *monere* (=avvertire) che a *monstrare*, inteso come una via di condotta, quasi un'indicazione della volontà degli dei (al pari del termine greco *τερας*= segno con cui la divinità manifesta agli uomini la propria volontà).

Il mostro, presentandosi con caratteristiche estranee al consueto ordine naturale, incute stupore ma anche paura. Può occupare sia la sfera del negativo, del male, che il suo opposto, la sfera del divino, del bene. Il mostro è seducente, come le sirene, ma anche terrificante. Si colloca fuori dall'umano incarnando una realtà ambigua e sfuggente, occupa spazi ai confini del mondo conosciuto.

Questa loro capacità di mostrare le paure umane e la possibilità di interagire con esse, li rende "buoni per pensare", come scrive l'antropologo M. Bettini. Sono una sorta di specchio attraverso cui gli uomini riescono

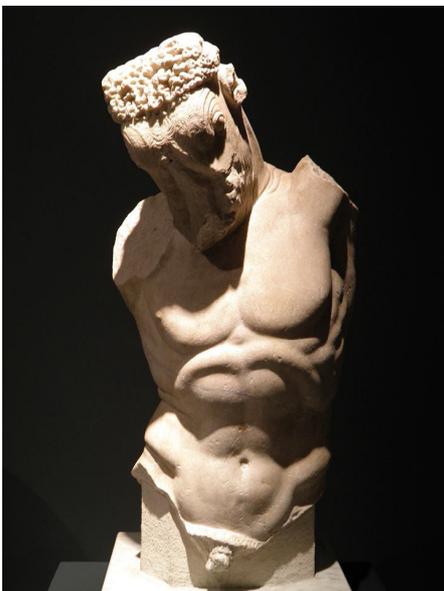
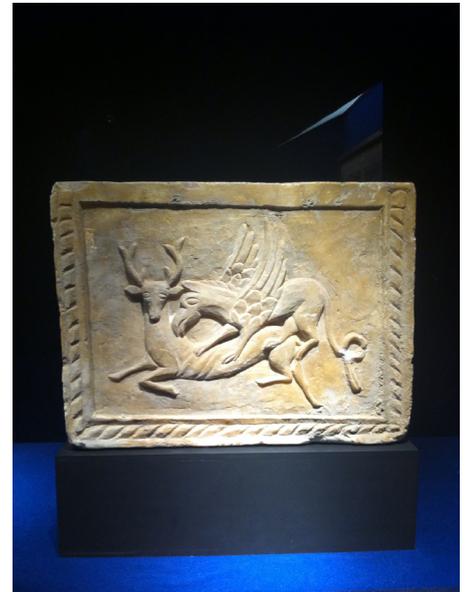
a vedere aspetti di loro stessi che altrimenti non riuscirebbero né a concepire né a rappresentare.

La mostra, che raccoglie manufatti provenienti da diversi ambiti culturali, dalla Grecia all'Oriente, con prestiti straordinari dai musei italiani e di tutto il mondo, si snoda in un percor-

so espositivo che ricorda un labirinto quasi a rimarcare il carattere iniziatico insito nelle avventure intraprese dagli eroi del mito ed accompagna il visitatore in un viaggio fantastico.

Non si può non cominciare questo itinerario con il mito del **Minotauro**.

Siamo nell'isola greca di Creta ed il re, Minosse, chiede al dio del mare, Poseidone, di inviargli un toro da sacrificare in suo onore. Poseidone gli invia allora un toro bellissimo ma Minosse, vista la bellezza dell'animale, decide di non sacrificarlo ma di tenerlo per le sue mandrie. Il dio furente si vendica facendo innamorare del toro la moglie di Minosse, la regina Pasifae. Il toro però non voleva accoppiarsi con la regina così la donna chiese a Dedalo di aiutarla e questi le costruì una macchina lignea a forma di vacca ricoperta di pelle bovina. Il toro rimase ingannato dal travestimento e si accoppiò con la regina. Da questa unione contro natura nacque il Minotauro Asterio. L'aspetto mostruoso indusse Minosse a rinchiudere il Minotauro nel Labirinto, costruito anch'esso da Dedalo in modo così tortuoso da non permettere di uscire a chi vi entrava. Ogni anno gli venivano dati in pasto sette fanciulli e sette fanciulle ateniesi come tributo imposto da Minosse alla sconfitta di Atene finché Teseo, figlio del re Egeo, non riuscì ad entrare nel labirinto con l'aiuto di Arianna, figlia di Minosse e sorellastra di Asterio, e ad uccidere il Minotauro. Asterio è crudele per natura ma è anche innocente in quanto vittima degli dei e degli uomini. Ed è questo senso di pietà che si prova guardando la statua in marmo bianco (I sec. d.C. - stadio di Domiziano) che ritrae Asterio nel momento in cui sta per essere ucciso. Il tor-



A sinistra: statua in marmo del Minotauro. I secolo d.C. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme.

In alto: urna funeraria in alabastro con grifone che uccide un cervo. II secolo a.C. Volterra (PI), Museo Etrusco Guarnacci.



so umano è elegante, sembra quello di un atleta con i muscoli tesi, mentre la testa bestiale si inclina in avanti sconfitta. In realtà non ha mai avuto scelta, ha solo potuto condurre la propria maledetta vita così come gli altri avevano voluto.

Il percorso prosegue con i **Grifi**. Esseri con il becco d'aquila (gr. *gryps*=ricurvo), il corpo di leone e le orecchie lunghe. Molto

più grandi dei normali leoni, potevano uccidere facilmente un cavallo con una sola zampata e sventrarlo in pochi secondi grazie al becco d'aquila. Un'urna funeraria di alabastro del II sec. a.C., proveniente dal Museo Etrusco di Volterra, descrive una scena in cui un grifone azzanna un cervo uccidendolo. Custodivano i tesori di Apollo contro gli attacchi degli Arimaspi, nel deserto di Scizia (mar Nero), presso gli Iperborei. Nelle regioni più orientali invece furono associati anche a Dioniso, mentre in epoca medievale furono usati come simbolo di Cristo.

Vicino ai Grifi troviamo le **Sirene** e le **Arpie**. Ovidio racconta che le sirene erano compagne di Persefone ed erano presenti quando Ade la rapì. Chiesero allora agli dei le ali di uccello per poterla cercare per mari e per terra. Secondo altre versioni invece fu proprio Demetra a trasformarle per non aver impedito il rapimento della figlia. La loro rappresentazione varia a seconda delle epoche: la parte superiore è quella di una donna mentre la parte inferiore viene rappresentata sia come uccello che come pesce. Sono creature marine che seducono le loro prede trascinandole in mare e uccidendole. Ed è facendosi legale all'albero maestro della nave che Ulisse riuscirà a sentire senza correre pericolo il canto mortale delle Sirene. Prima di Ulisse anche gli Argonauti giunsero al Mare delle Sirene e anch'essi sarebbero stati uccisi se Orfeo non avesse suonato ancora più dolcemente impedendo così ai marinai di gettarsi in mare. Sembra che dopo lo smacco subito le sirene si gettarono dalla rupe uccidendosi.

In alto: rilievo con sirena. V secolo a.C. Berlino, Staatliche Museen zu Berlin Antikensammlung Altes Museum.

In alto a destra: sfinge in basanite. VI secolo a.C. Roma, Musei Capitolini.

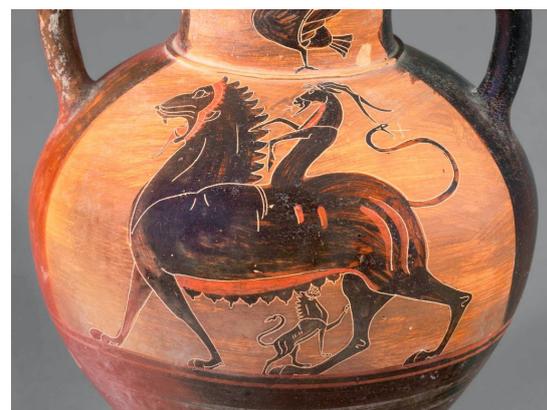
A destra: anfora a figure nere con chimera che allatta un piccolo. 550-525 a.C. Basilea, Antikenmuseum Basel und Sammlung Ludwig.

In cosa consiste la forza ammaliatrice del loro canto? Allettano la preda con una conoscenza senza limiti, e proprio la conoscenza

profetica è uno degli attributi delle divinità marine. Fu solo nel medioevo che la Sirena viene descritta come una donna-pesce introducendo la componente sessuale, assente in antico, a danno di quella della conoscenza. Simili alle Sirene sono le Arpie, figlie di Tifone, sono esseri mostruosi e rivoltanti metà donna e metà uccello. Furono incaricate da Zeus di punire il re indovino Fineo, reo di svelare troppo di quanto scopriva grazie al proprio dono. Zeus lo accecò e lo confinò in un'isola con un banchetto al quale però non poteva accedere. Infatti ogni volta che provava a mangiare qualcosa arrivavano le Arpie che glielo toglievano defecando su quanto rimaneva. Fu Giasone a liberarlo mettendole in fuga ed il re lo ricompensò rivelandogli il modo di superare le rocce del Bosforo.

Continuando ad avanzare dentro il nostro labirinto incontriamo la **Sfinge**. Corpo di leone e testa umana, la ritroviamo in tutte le culture del Mediterraneo. In Egitto veniva costruita vicino alle Piramidi come simbolo protettivo e come augurio per l'aldilà. Inizialmente era una divinità posta a guardia di spazi ostili all'uomo, spesso associati al regno dei morti. In seguito verrà rappresentata però come un essere femminile sia in Egitto che in Grecia. È la protagonista di uno dei miti più famosi dell'antichità. Inviata a Tebe da Era per punire il re Laio, impediva dall'alto di una rupe l'accesso alla città. Sottoponeva ai passanti un enigma uccidendo coloro che non riuscivano a risolverlo. Solo Edipo riuscirà a risolvere l'indovinello e a liberare la città dal mostro che poi si ucciderà gettandosi dalla rupe. Il mito continua poi con la storia maledetta di Edipo che tanti spunti ha offerto alla psicanalisi ed alla cultura del novecento.

Ha un aspetto poco terrificante la sfinge del faraone Amasi in basanite marrone scuro (XXVI dinastia, 570-526 a.C.) ritro-





vata a Roma in via di S. Ignazio. È il tipo di sfinge egizia, maschile e senza ali. Diversa invece è la sfinge proveniente dal Museo Archeologico di Firenze e ritrovata a Chianciano (SI) nella necropoli della Pedata. Datata VI sec. a.C. mostra una sfinge alata con il volto femminile.

Un'anfora etrusca a

figure nere (550-525 a.C.) mostra invece una **Chimera**. Figlia di Echidna e Tifone, racchiudeva in sé tre nature bestiali: corpo e testa di leone, testa di capra sul dorso e la coda che terminava con la testa di un serpente. In grado di sputare fuoco dalle sue tre bocche venne uccisa da Bellerofonte, un eroe di Corinto, il quale riuscì ad evitare le fiamme volando sul cavallo alato Pegaso. In questo caso il mito della Chimera viene rivisitato dagli etruschi secondo la loro cultura in cui i mostri erano associati al ciclo della vita venendo rappresentati come nutrici. Sull'anfora infatti viene raffigurata una chimera che allatta il suo cucciolo al quale non sono ancora spuntate le altre teste.



Mostri alati, dotati di uno sguardo così terrificante da pietrificare un uomo, sono le **Gorgoni** (dal greco *gorgos*, terribile). Avevano le ali d'oro, artigli di bronzo, serpenti al posto dei capelli. Figlie di Forco e Ceto, erano tre sorelle di cui solo una, Medusa, era mortale e custode degli inferi per volere di Persefone. Ed è terribile la fissità dello sguardo che ci attrae guardando la splendida testa di Gor-

In alto: testa di Gorgone in marmo. II secolo d.C. Roma, Musei Vaticani.

Qui sopra: ceramica apula a figure rosse, piatto con Bellerofonte a cavallo di Pegaso mentre sta uccidendo Medusa. IV secolo a.C. Roma, Museo Nazionale Romano.

In alto a destra: bronzetto con uomo e centauro. VIII secolo a.C. New York, The Metropolitan Museum of Art.

A destra: *hydria* con Eracle e l'Idra di Lerna. 530-500 a.C. Malibù, The J. Paul Getty Museum, Villa Collection.

gone del II sec. d.C. ritrovata nel tempio di Venere e Roma.

Fu decapitata da Perseo e dal suo sangue zampillante nacquero **Pegaso** e Crisaeo.

In mostra si può ammirare un piatto di ceramica apula a figure rosse (IV sec. a.C.)

sequestrato dalle forze dell'ordine e custodito nei magazzini del Museo Nazionale Romano. Vi è raffigurato Bellerofonte a cavallo di Pegaso mentre sta per uccidere Medusa.

Prestata dal Metropolitan Museum di New York è l'opera raffigurante un gruppo con uomo e **Centauro**, in bronzo di piccole dimensioni (VIII sec. a.C.). Creature considerate "doppie", non ibride, in quanto in esse coesistevano la natura di uomo e quella di cavallo e come tali condividevano le caratteristiche di entrambi. La forza ed il coraggio umano da un lato e la veemenza equina dall'altro che si manifestava spesso con comportamenti non accettabili socialmente, quasi primitivi.

"E quel mostro che mutilato si ramificava in nuove serpi e dalle piaghe ricresceva, io lo domai e, vinto, lo bruciai". Così Ovidio descrive nelle *Metamorfosi* l'**Idra di Lerna**, un'altra delle figlie di Tifone ed Echidna, sconfitta da Eracle. Di fattura pregevolissima è l'*hydria* (contenitore per acqua) di ceramica ceretana con Eracle e l'Idra di Lerna prestata dal Paul Getty Museum di Malibù che conclude l'itinerario della mostra.

Moltissime volte ancora, nei secoli a venire, sono stati rappresentati i mostri, in vari modi e con varie tecniche fino ad arrivare ai film dei giorni nostri. Le rappresentazioni continueranno ancora in futuro perché gli uomini avranno sempre dei "mostri" da affrontare e, si spera, da superare.



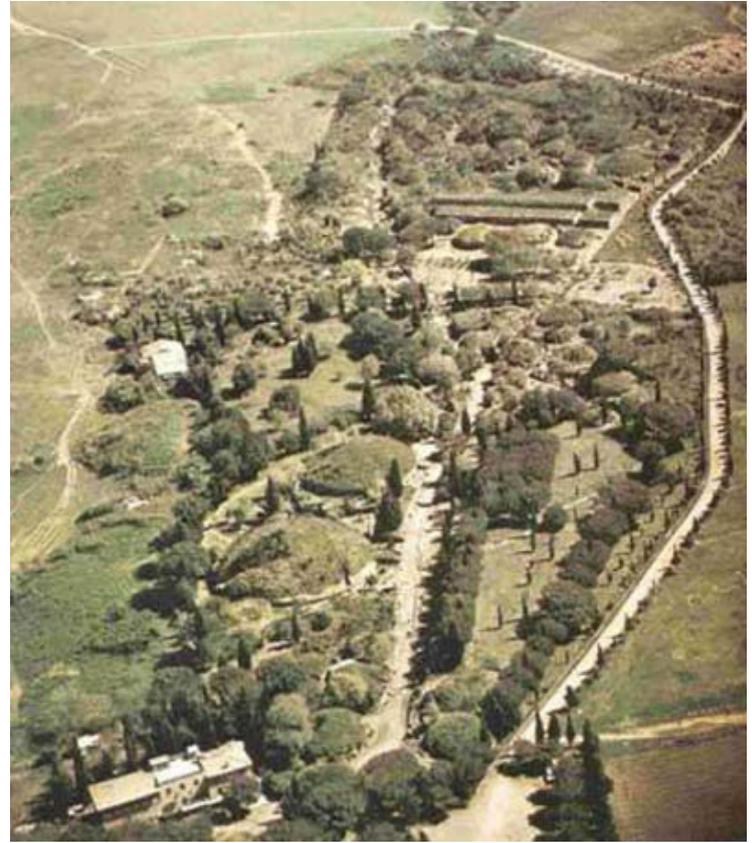
LA NECROPOLI DELLA BANDITACCIA DI CERVETERI

di Stefano Torretta

Vista la posizione ottimale di Tarquinia all'interno di una ragnatela di siti archeologici di estremo interesse sia per lo studioso che per l'appassionato/turista, sfruttare le giornate libere durante le campagne del Gruppo per visitare parchi archeologici o evidenze più o meno conosciute è abbastanza scontato! A poco più di mezz'ora di macchina da Tarquinia è possibile visitare Cerveteri e le sue interessanti necropoli etrusche.

La più conosciuta (e di certo la più facilmente e comodamente visitabile) è la necropoli della Banditaccia che incorpora al suo interno le cosiddette aree del Vecchio e del Nuovo Recinto.

Sebbene le sepolture presenti all'interno dell'ampio spazio della necropoli possano essere ricomprese tra l'VIII ed il II secolo a.C., è possibile retrocedere nel tempo fino al Protovillanoviano (XI-X secolo a.C.) grazie ai ritrovamenti effettuati nel comprensorio ceretano. A questa quota cronologica l'unico rito funerario è quello crematorio, con vaso biconico di forma poco slanciata deposto in un pozzetto. A chiusura del vaso viene posta una scodella rovesciata. La maggior parte delle tombe hanno rivelato la completa assenza di oggetto di accompagnamento, mentre in un numero limitato di casi sono stati ritrovati pochi oggetti di corredo. Con il successivo periodo Villanoviano (X-VIII secolo a.C.) si assiste inizialmente ad un uso su larga scala delle tombe a pozzetto per incinerazione (i cosiddetti "campi d'urne") con utilizzo di tombe ad inumazione in fossa solo verso la fine del periodo (VIII sec. a.C.). Il sepolcreto del Sorbo (IX-VIII sec. a.C.) presenta un buon campionario di tali tipologie. A differenza del periodo precedente si può

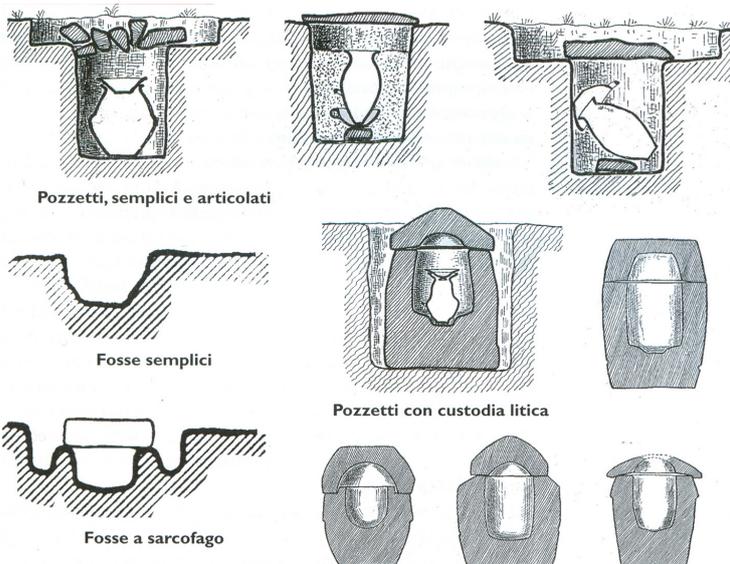


osservare come le tombe più antiche di individui di sesso maschile di rango elevato abbiano una riproduzione ceramica di elmo con apice a tetto di capanna a chiusura del cinerario. Gli stessi corredi, seppur poveri (fibule, anelli ed anellini in bronzo), iniziano a differenziarsi in maniera più evidente per sesso (fuseruole e rocchetti per donne, rasoi per uomini). Le tombe ad inumazione sono di semplice forma rettangolare, senza alcun orientamento prestabilito, con il corpo deposto supino, riccamente abbigliato e con abbondante numero di oggetti d'ornamento e vasi accessori.

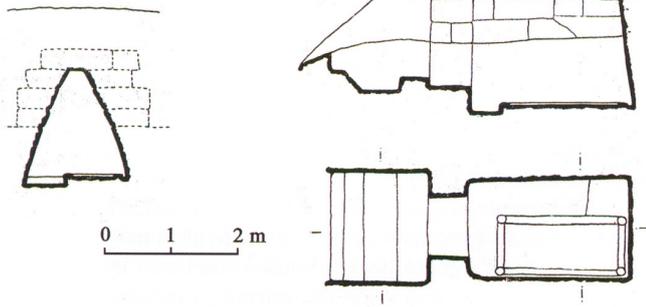
Con la fine dell'VIII secolo a.C. (fino al secondo quarto del VII secolo a.C.) si può assistere al passaggio dalle tombe a fossa a quelle a camera. Inizialmente pensate per ospitare un solo individuo, si sviluppano fino a contenere anche un buon numero di deposizioni, sempre legate da vincoli familiari.

Con il periodo orientalizzante (ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.-inizio VI secolo a.C.) compaiono i famosi tumuli monumentali delle necropoli di Cerveteri, legati all'emergere di una classe dominante. Quelli più antichi appaiono di dimensioni maggiori (possono raggiun-

In alto: panoramica della zona del Vecchio e del Nuovo Recinto. *A sinistra:* esempi di pozzetti per sepolture ad incinerazione.



Pianta e sezioni della tomba 81



gere anche i 30-40 metri di diametro per 12-15 metri d'altezza) e possono presentano al loro interno anche una sola sepoltura, anche se solitamente la norma era di sfruttarli per diverse generazioni.

La visita della parte recintata della necropoli riesce a dare un quadro ben definito dell'aspetto e della distribuzione dell'antico sepolcreto.

Tra le prime tombe ad apparire alla vista del visitatore vi è quella dei **Capitelli** (prima metà del VI secolo a.C., anche se alcuni studiosi preferiscono datarla alla fine del VII secolo a.C.), uno dei più begli esempi di architettura funebre ceretana: un breve *dromos* (sul quale si affacciano due piccole stanze) conduce all'ambiente principale dove si possono ammirare due pilastri a sezione poligonale che sorreggono due capitelli eolici di probabile derivazione fenicio-punica. Il tetto di questa stanza riproduce fedelmente quello delle abitazioni dei vivi, con travi di legno ed incannucciato, qui pregevolmente riprodotti nella pietra.

Proseguendo lungo la strada principale (la cosiddetta *via degli Inferi*) si giunge al **Tumulo II**, maestoso esemplare eretto nell'Orientalizzante antico (ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.-inizio del VII secolo a.C.) che comprende al proprio interno ben quattro tombe. Le sue dimensioni imponenti (diametro di circa 40m ed altezza di circa 15m) e tutta una serie di tumuletti minori posti attorno a quello principale mostrano perfettamente il concetto gentilizio e clientelare alla base di questo tipo

A sinistra: esempio di tomba a "cameretta" dalla necropoli della Banditaccia.

In basso a sinistra: pianta della tomba dei Capitelli e uno dei due pilastri con capitello.

Qui sotto: il Tumulo II.

In basso: interno della Tomba della capanna.

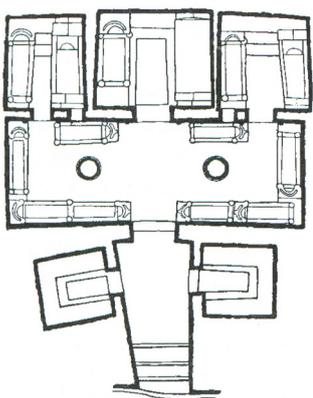


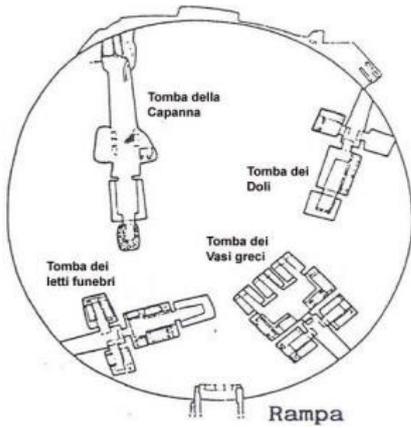
d'architettura.

La più antica delle quattro tombe del Tumulo II è quella della **Capanna** (inizio del VII secolo a.C.), così chiamata perché ripropone la struttura di un'abitazione capannicola a forma rettangolare col tetto a due falde e *columna* centrale. Il ritrovamento dei resti dei defunti direttamente sul pavimento ha fatto propendere per la presenza di una struttura lignea sulla quale erano stati deposti, ed il ritrovamento di schegge di legno e di chiodi durante gli scavi ha dato una maggiore fondatezza a questa tesi.

Proseguendo lungo il perimetro del tumulo si giunge alla **Tomba dei Dolii** (seconda metà del VII secolo a.C.), che prende il nome dagli undici grossi contenitori in impasto rosso e sovradipinti in bianco.

La terza tomba di questo tumulo è quella dei **Vasi Greci** (seconda metà del VI secolo a.C.) che presenta un orientamento in asse con il raggio del tumulo, particolarità non riscontrabile nelle altre tre tombe. I corredi ritrovati comprendono un numero consistente di ceramiche





attiche a figure nere e rosse che ci permettono di seguire la sequenza d'uso della tomba tra la metà del VI ed il V secolo a.C. L'ultima tomba è quella dei **Letti Funebri** (fine del VII-metà del VI secolo a.C.) che si segnala per i monumentali letti a sarcofago presenti nella stanza iniziale.

Proseguendo lungo la *via degli Inferi* si giunge ad una delle più belle tombe di questa necropoli, ovvero la **Tomba dei Rilievi** (seconda metà del IV secolo a.C.). Dopo aver percorso un lungo e profondo *dromos* si giunge all'interno dell'ampia stanza con tetto a doppio spiovente e largo *columen* centrale. Lungo i lati della stanza corre una banchina adibita alle deposizioni mentre all'interno delle pareti sono scavati tredici loculi. Al centro sono disposti due pilastri quadrangolari con capitello eolico. Grazie ad alcune iscrizioni dipinte all'interno di alcuni loculi si è potuti risalire agli appartenenti della tomba, ovvero la famiglia *Matuna*. Lo stesso nome ricompare sui due cippi ritrovati all'interno della sala, citando un tale *Vel Matunas* quale fondatore della tomba. La vera particolarità di questa tomba sono le decine di rilievi dipinti che decorano pareti e colonne: gli oggetti rappresentati sono un magnifico spaccato sulla vita quotidiana, sia pubblica che privata, e sui rituali e sull'ideologia funeraria dell'epoca. La nicchia centrale della parete di fondo è un tripudio di concetti, con le rappresentazioni di Tifone e di Cerbero, le teste (purtroppo alquanto rovinate) di Ade e Proserpina. I due pilastri che delimitano questo loculo definiscono gli ambiti d'appartenenza dei due individui collocati all'interno del lo-



culo: su quello di sinistra, riservato al mondo maschile, si trovano raffigurati i vasi per il simposio (una *kylix* ed un'*oinochoe*) ed una cassa contenente, con tutta probabilità, i registri e l'archivio familiare. I due panni ripiegati al di sopra di questa sono stati ipotizzati essere dei *libri lintei*, ovvero teli di lino (come quello della Mummia di Zagabria) utilizzati come libri. Il pilastro di destra, riservato invece al mondo femminile, riporta delle corone, un ventaglio ed un bastone, attributi propri della *domina*. Anche i due pilastri al centro della sala riproducono questa dicotomia tra elementi maschili (riferiti ad incarichi pubblici o militari, oppure alla caccia: un'ascia, una sciabola, un lituo, etc.) e femminili (riferiti all'ambito domestico: degli spiedi, un mestolo, una rastrelliera porta coltelli, etc.).

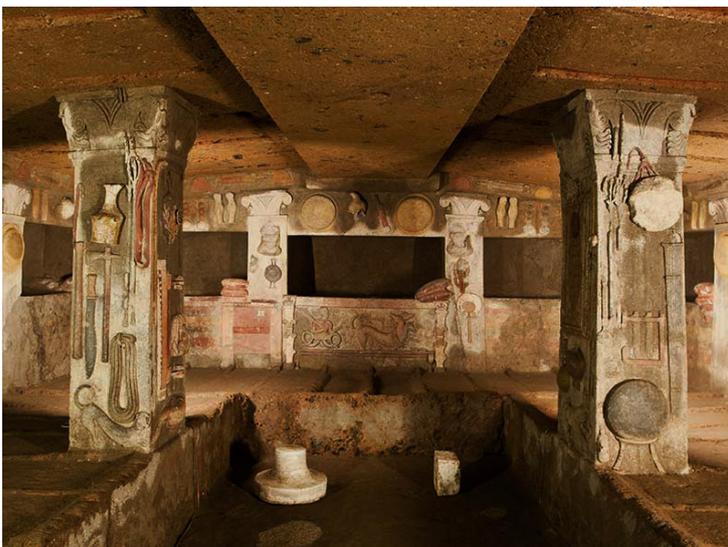
Nei pressi della Tomba dei Rilievi si può anche vedere la **Tomba del Pozzo** (III secolo a.C.): la curiosità di questa tomba è che accanto al *dromos* d'entrata è posto un pozzo, del quale non si conosce l'utilizzo e che probabilmente non ha alcun rapporto con la tomba stessa. La Tomba in sé, alquanto tarda, con banchine lungo le pareti e copertura a due falde e *columen* centrale, non

In alto a sinistra: pianta delle tombe contenute nel Tumulo II.

in alto a destra: ingresso e pozzo della Tomba del Pozzo.

A sinistra: interno della Tomba dei Rilievi.

Qui sotto: iscrizione di Marce Ursus.





regge il confronto con esemplari molto più affascinanti presenti nella necropoli.

Deviando un poco dalla via principale vale la pena entrare nella cosiddetta **Tomba di Marce Ursus** (seconda metà del VI-inizi del V secolo a.C.), tomba a dado che presenta all'interno delle due celle due iscrizioni: la più famosa, che dà anche il nome alla tomba, è *Marce Ursus*; la seconda, purtroppo frammentaria, è *ram a . pricni*.

Prima di intraprendere la visita dei tumuli più famosi della zona del Nuovo Recinto, è consigliabile dedicare qualche minuto alle **Tombe a dado** posizionate lungo la *via dei Monti Ceriti* e la *via dei Monti della Tolfa*. Queste tombe sono in gran parte databili alla metà del VI secolo a.C. ed appaiono completamente edificate utilizzando blocchi di macco, peperino e tufo, con il risultato di ottenere un'interessante e scenografica policromia. La sistemazione di questa zona, per lunghi e regolari isolati, è di grande interesse al fine di comprendere la riorganizzazione della necropoli all'interno del VI secolo a.C., quando all'antica *via degli Inferi*, asse viario principale, vengono aggiunte diversi altre diramazioni che prendono a modello l'organizzazione ortogonale delle città dei vivi.

Proseguendo lungo la *via delle Serpi* si giunge al **Tumulo Maroi**, che prende il nome dalla contessa Maroi, nobildonna che ne sovvenzionò gli scavi. All'interno del tumulo sono contenute tre tombe. La più interessante

è sicuramente la **Tomba Maroi 1** (terzo quarto del VII secolo a.C.), la più antica delle tre, che ci permette di osservare una copertura piatta con travi e delle linee oblique che rappresentano le canne che ricoprivano il tetto delle abitazioni dei vivi.

Proseguendo lungo la stessa via è possibile vedere il **Tumulo Mengarelli** (terzo quarto del VII secolo a.C.), uno dei più grandi di questa necropoli. La particolarità di questo tumulo è che contiene una sola tomba: tra le ipotesi avanzate vi è quella che all'origine di questa unità vi sia l'estinzione del nucleo familiare proprietario del tumulo.

Accanto al Tumulo Mengarelli è possibile vedere l'altro grande tumulo di questo settore, il **Tumulo del Colonnello** (inizi del VII secolo a.C.). il curioso nome deriva dalla decorazione che corre tutt'attorno al tumulo, piatta e rotonda, che fa pensare ai gradi da colonnello. All'interno sono contenute ben quattro tombe, con una successione cronologica e tipologica che ricorda molto da vicino quella del Tumulo II.

Questa veloce presentazione di alcune delle tombe più importanti e caratteristiche della Necropoli della Banditaccia non esaurisce affatto il discorso delle Necropoli di Cerveteri. All'interno della stessa area delimitata dalla recinzione vi sono molti altri tumuli e tombe che meritano di essere visitati, anche solo per la curiosità di vedere quante diverse tipologie e decorazioni sono ricomprese all'interno di questa zona. Inoltre all'esterno di quest'area vi sono diverse altre zone sepolcrali più o meno facilmente raggiungibili o visitabili, solitamente tralasciate dal turista medio ma che l'appassionato interessato ad approfondire il discorso funerario etrusco troverà di estremo interesse.

Il discorso su Cerveteri, dunque, è solo sospeso per il momento, in attesa di nuove visite più "avventurose" al di fuori dei percorsi turistici.

In alto: particolare della via dei Monti Ceriti (sx) e della via dei Monti della Tolfa (dx).

A sinistra: particolare della copertura del soffitto della Tomba Maroi 1.



L'EGITTO IMPORTATORE DI ANFORE

di Mara Iametti

L'articolo vuole essere una introduzione alla questione delle anfore importate in Egitto durante le ultime dinastie indigene e alle sue problematiche. Queste sono state ritrovate in misura diversa da Naucrati fino ad Elefantina, ultimo avamposto egiziano prima della Nubia. Il Terzo Periodo Intermedio (1070-664 a.C.) ed il Periodo Tardo (664-332 a.C.) sono epoche di grandi cambiamenti per l'Egitto a cominciare dal fatto che i faraoni non sono solo egiziani, ma anche nubiani e libici. Il paese, rispetto alle epoche precedenti, si apre al mondo mediterraneo e instaura rapporti politici e commerciali con popoli e culture differenti dalla propria, gli stranieri si stabiliscono in Egitto e ne adottano la cultura e ciò contribuì molto alla loro integrazione nel paese.

egiziane o di artigiani stranieri stabiliti in Egitto. Nel Delta e nel Basso Egitto sono stati trovati frammenti in grande quantità in numerose località dell'area. La città più importante era l'emporio di Naucrati, porto franco e passaggio obbligato per tutti quegli stranieri che volevano entrare in Egitto. I contesti sono i più disparati: si passa da quelli "cittadini" di Naucrati e Bouto, a quelli funerari di Saqqara e Abusir, a contesti più militari come quelli di Tell el-Herr.

Nell'Alto Egitto, invece, i ritrovamenti sono più sparuti e concentrati in tre soli siti: Karnak, Qurna ed Elefantina. Dal Terzo Periodo Intermedio, quest'area geografica non è più molto ricca in quanto le capitali che si sono succedute sono tutte situate nel Delta e, fra le tre, la più



Le anfore di importazione provengono dal bacino orientale del Mediterraneo: Grecia, Cipro ed area levantina. Trasportavano beni molto consumati come vino, olio e altri prodotti, anche se, è bene precisare fin da ora, che non si è certi del contenuto di tali anfore, in quanto indagini approfondite di laboratorio non sono ancora state effettuate sui resti dei prodotti importati trovati all'interno dei recipienti. Inoltre, non si è certi se le anfore trasportassero esclusivamente un unico prodotto o se venivano lavate e riutilizzate per altri. Inoltre sussiste un problema, di non facile risoluzione, che concerne l'originalità dei contenitori importati, ossia è difficile capire se i reperti trovati facciano parte di anfore veramente importate oppure siano delle imitazioni

importante è sicuramente l'isola di Elefantina, ultimo avamposto egiziano prima della terra nubiana.



STORIA DEI CIMITERI NEL CANTON TICINO: DAL XIII SECOLO A.C. ALLE "ISTRUZIONI BORROMEE"

di Massimiliano Cocomazzi

Sul territorio del Canton Ticino, secondo le informazioni desunte dal censimento dei Beni Culturali elaborato dall'Ufficio dei Beni Culturali, vi sono 288 cimiteri monumentali, per lo più costruiti a partire dal quarto decennio dell'Ottocento.

Questa informazione non è però sufficiente per descrivere la complessità e la ricchezza di un patrimonio archeologico, storico, etnografico, architettonico e artistico, che fino ad oggi è stato studiato solo saltuariamente.

Le ricerche archeologiche hanno permesso di documentare che le prime tombe organizzate in necropoli risalgono all'epoca del Bronzo recente (XIII-XII secolo a.C.), a dimostrazione della presenza di comunità organizzate e di culti particolari. Erano tombe a incinerazione, con i resti dei defunti normalmente raccolti in urne deposte in loculi di pietra. Solamente a partire dal VI secolo a.C. iniziò la pratica dell'inumazione, diffusa specialmente nell'area sopracenerina, mentre nel Sottoceneri persisteva il rito dell'incinerazione. È interessante notare che le inumazioni dell'età del Ferro erano spesso caratterizzate da una struttura visibile, che doveva avere un impatto paesaggistico e simbolico: il corpo era deposto in una profonda fossa, con le pareti in ciottoli e pietrame spaccato; al di sopra vi era un tumulo di grosse pietre, con infissa al centro una stele o un alto cippo in pietra, quale segnacolo della tomba. Il paesaggio delle

grandi necropoli di Gudo e Giubiasco, come pure di quelle d'epoca romana, con le aree sepolcrali talvolta delimitate da muri, con i segnacoli emergenti dal terreno, doveva essere assai caratteristico. Altrettanto significativa è la localizzazione territoriale di queste aree, che per principio

Tombe preformane scoperte a GUDO (1910) presso Bellinzona.

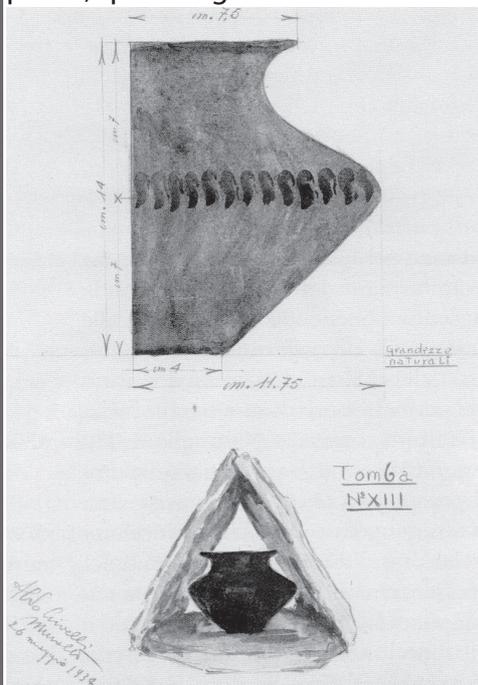


nell'antichità erano eccentriche agli insediamenti, siti a loro volta nelle posizioni più favorevoli per insolazione, protezione contro i pericoli naturali, ecc. È proprio per questa ragione che le aree cimiteriali più antiche (come quella di Locarno/Solduno della prima età del Ferro, poi utilizzata in epoca romana e poi nell'alto Medioevo) spesso coincidono con quelle dell'Ottocento quando le autorità cantonali obbligarono i comuni, piuttosto riotosi, a realizzare nuovi cimiteri a una certa distanza dai centri abitati.

Un nuovo approccio alla morte e un ben differente modo di ubicare le aree sepolcrali si impose con la progressiva cristianizzazione della regione, a partire dal V secolo d.C. La morte non era più un avvenimento da esorcizzare, ovvero sia un distacco definitivo tra il mondo dei vivi e quello dei morti: al contrario attraverso la redenzione operata da Cristo e la mediazione della Chiesa, la morte permetteva la salvezza dell'anima e del corpo. Da questa concezione nacque il riavvicinamento, già a partire dal primo Medioevo tra la città dei morti e la città dei vivi. Per questo sin dal periodo paleocristiano e altomedievale la necropoli si collocò al centro dell'insediamento, all'interno o nei pressi delle chiese plebane, dei battisteri (come a Riva San Vitale, dove l'area del battistero paleocristiano del V secolo era stipata di sepolture), delle chiese parrocchiali e degli oratori. In qualche caso la causa e il motivo della creazione di un edificio sacro era lo stesso corpo del defunto: si ricordi, ad esempio, i casi precoci delle chiese

In alto: tombe della necropoli preistorica di Gudo (Età del Bronzo).

A sinistra: particolari delle sepolture ad incinerazione dalla necropoli di San Jorio di Locarno (Età del Bronzo recente).





dei Santi Nazario e Celso ad Airolo e di San Maurizio a Bioggio, dove attorno ad una sepoltura privilegiata paleocristiana sorsero, tra il V ed il VI secolo, due modesti oratori quadrangolari poi trasformati in chiese parrocchiali; analogamente a San Pietro di Gravesano, dove ad un primitivo edificio d'incerta funzione sorto su una necropoli d'epoca romana nel VII-VIII secolo fu aggiunta un'abside e collocata una tomba privilegiata, nucleo originario dell'odierno edificio sacro.

Nel corso del Medioevo questa situazione si consolidò: come dimostrano molte evidenze archeologiche (l'ultima in ordine di tempo quella riscontrata nella chiesa parrocchiale di Rossura), i cimiteri sorsero e si organizzarono nei pressi o all'interno degli edifici sacri ovvero sia al centro della comunità dei vivi, secondo un ordine dettato e diretto dalle autorità ecclesiastiche. In tal senso si leggano le *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae* promulgate da Carlo Borromeo nel 1577: obbedendo ai costumi ed alle tradizioni dei padri, non si proibiva la creazione di cimiteri nei pressi delle chiese; tuttavia essi dovevano essere luoghi che permettessero di suscitare la carità e la pietà verso i defunti e ricordare



la fragile condizione umana, e quindi avere una propria dignità anche se utilizzati per altri scopi; dovevano avere una forma quadrata o rettangolare ed essere sufficientemente ampi in relazione al numero degli abitanti del luogo; dovevano essere circondati da alti muri intonacati, avere un ingresso munito di

A sinistra: Chiesa dei SS Lorenzo e Agata con cimitero a Rossura.

In basso a sinistra: necropoli ritrovata all'interno della chiesa dei SS Lorenzo e Agata.

Qui sotto: particolare di una delle tombe ritrovate nella chiesa dei SS Lorenzo e Agata.

In basso: particolari delle sepolture ritrovate nella chiesa dei SS Pietro e Paolo a Gravesano.

porte solide e richiudibili, su cui si poteva dipingere una croce con un teschio alla base; al centro del cimitero, che doveva essere completamente libero da alberi, da cespugli, cataste di legna o altri materiali, vi doveva essere una croce appoggiata su un basamento di pietra; dovevano poi essere dotati, ove possibile, di una cappella volta ad oriente, in cui potessero essere recitate le preghiere per i morti, e di un ossario dove disporre in buon ordine, alla vista di tutti, i resti dei defunti riesumati.



Quella descritta dal Borromeo è un configurazione territorialmente incisiva e assai significativa, che si riscontra costantemente nelle terre ticinesi: molte chiese parrocchiali e oratori sorgono isolati rispetto all'insediamento storico, attornati da splendidi sagrati utilizzati come luogo privilegiato di adunanza della comunità, ma anche come cimiteri, sorretti e cintati da solidi muri, con al centro un'alta e raffinata croce, con un ossario ben visibile ed un portale dipinto.



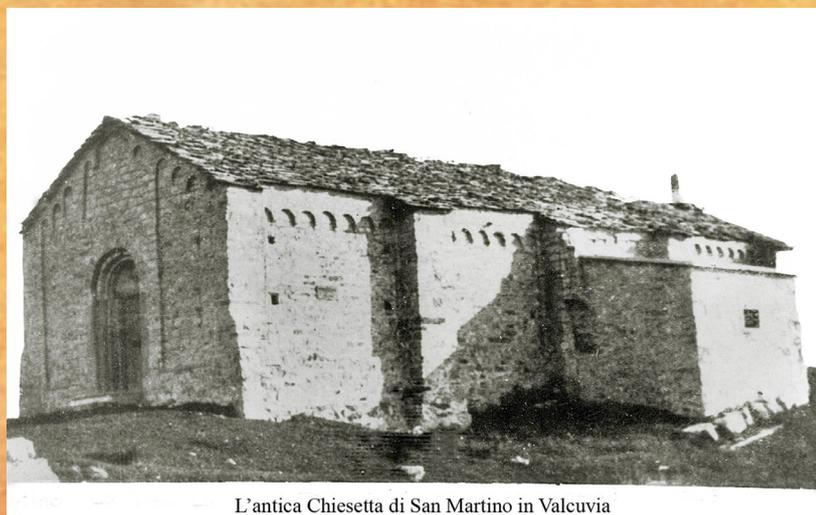
Scatti dal passato



Luino - Interno Stazione - Lago Maggiore



In alto: la copertura della Stazione di Luino alla fine del 1800.
A sinistra: ultima immagine della cappellina della Malpensata distrutta 45 anni fa.
In basso: la chiesa di San Martino in Valcuvia, prima della distruzione dovuta al bombardamento del novembre 1943.



L'antica Chiesetta di San Martino in Valcuvia

Si ringrazia il signor Franco Rabbiosi per le immagini pubblicate in questa pagina

Antiche Ricette



La Luganega (Lucanica)

Anche stavolta proponiamo una ricetta che ha letteralmente attraversato i secoli, in realtà si tratta della preparazione di un insaccato:

Apicio (II, 4)

Lucanicas similiter ut supra scriptum est. [lucanicarum confectio:] teritur piper, cuminum, satureia, ruta, petroselinum, condimentum, bacae lauri, liquamen, et admiscetur pulpa bene tunsa, ita ut denuo bene cum ipso subtrito fricetur. cum liquamine admixto, pipere integro et abundanti pinguedine et nucleis inicies in intestinum perquam tenuatim productum, et sic ad fimum suspenditur.

Si trita il pepe, il cumino, la santoreggia, la ruta, il prezzemolo, le spezie, foglie (e bacche) d'alloro, salsa *garum* e si mescola con la polpa ben sminuzzata, dopo di ch  si rimescola una seconda volta con lo stesso tritato. Successivamente, aggiunta altra salsa, si pesta il composto con pepe intero, molto grasso e pinoli poi si insacca in una budella allungandola per quanto possibile, e infine bisogna sospenderlo al fumo.

Anche Varrone (*L.L.*, V, 111), ci tramanda questo alimento, mentre Marziale (IV, 46, 8; XIII, 35) ricorda inoltre come fosse uso che tale piatto fosse accompagnato con una *pultes* (= polenta) di alica fumante. Sulle salsicce e gli insaccati Apicio ci ricorda altre tre ricette (II, 5, 1-3).

Gi  in antico, quindi, esistevano diversi tipi di insaccati, la preparazione doveva essere assai complicata, inoltre erano prodotti freschi, per cui destinati ad una consumazione a breve; essendo di basso costo dovevano essere usati frequentemente anche dalla popolazione pi  povera.

CALENDARIO MOSTRE

La Cina Arcaica (3.500 a.C.- 221 a.C.)



Chiusura: 20 marzo 2014
Dove: Roma
Palazzo Venezia

Info: 06.69994299
palazzovenezia.dir@arti.beniculturali.it

<http://museopalazzovenezia.beniculturali.it/>

Da Gerusalemme a Milano. Imperatori, filosofi e dèi alle origini del Cristianesimo

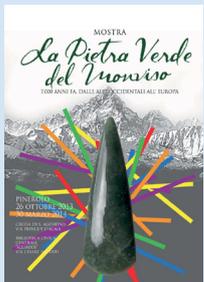


Chiusura: 20 giugno 2014
Dove: Milano
Civico Museo Archeologico

Info: 02.88465720
c.museoarcheologico@comune.milano.it

www.comune.milano.it/museoarcheologico

La pietra verde del Monviso. 7000 anni fa, dalle Alpi occidentali all'Europa



Chiusura: 30 marzo 2014
Dove: Pinerolo (TO)
Chiesa di S. Agostino e Biblioteca Civica
Centrale "Alliaudi"

Info: 0121.794382
didatticacesmap@alice.it

<http://www.cesmap.it/pietraverde.html>

Cortona. L'alba dei principi etruschi



Chiusura: 31 luglio 2014
Dove: Firenze
Museo Archeologico Nazionale

http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Eventi/visualizza_asset.html_896721100.html

Il Vino nell'Antico Egitto. Il passato nel bicchiere



Chiusura: 19 maggio 2014
Dove: Alba (CN)
Chiesa di San Domenico

Info: 0173.35833
info@ambientecultura.it
mummyproject@libero.it

www.mummyproject.wix.com/eventi

Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum

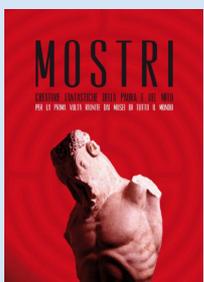


Chiusura: 31 luglio 2014
Dove: Cortona (AR)
CPalazzo Casali

Info: 0575.637235
info@cortonamaec.org

www.cortonamaec.org

Mostri. Creature fantastiche della paura e del mito

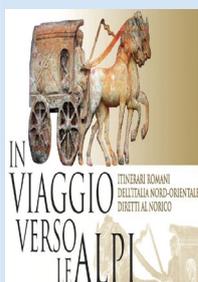


Chiusura: 1 giugno 2014
Dove: Roma
Museo Nazionale Romano in Palazzo
Massimo

Info: 06.39967700
ssba-rm@beniculturali.it

archeoroma.beniculturali.it/

In viaggio verso le alpi. Itinerari romani dell'Italia nord-orientale diretti al Norico



Chiusura: 31 agosto 2014
Dove: Zuglio (UD)
Civico Museo Archeologico

Info: 0433.92562
museo.zuglio@libero.it

www.comune.zuglio.ud.it

LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA



Il bestiario fantastico di età Orientalizzante nella penisola italiana

Tangram Edizioni Scientifiche

L'Italia centrale tirrenica nel VII sec. a.C. è ormai da tempo pienamente inserita in un ricco circuito di scambi e commerci a livello mediterraneo. In questo complesso quadro di scambi e contatti, uno degli aspetti forse più evidenti e facilmente percepibili è l'evoluzione nelle produzioni artigianali etrusche e italiche di un interessante e variegato bestiario fantastico, che in buona parte affonda le sue radici in ambito lato sensu orientale e greco, ma la cui sopravvivenza nel corso del VII secolo a.C. e oltre, è in un certo senso garantita dalle differenti riletture locali, che spesso rielaborano liberamente i modelli altroti dando vita a figurazioni parzialmente o del tutto nuove. Il volume ha lo scopo di creare un dossier di partenza, con il fine di attirare attenzione sul fenomeno e suscitare un dibattito, coinvolgendo studiosi che da diversi punti di vista (archeologico, storico artistico, antropologico, ecc.) e a diversi gradi di approfondimento, hanno incontrato nella propria ricerca questo aspetto della cultura figurativa.

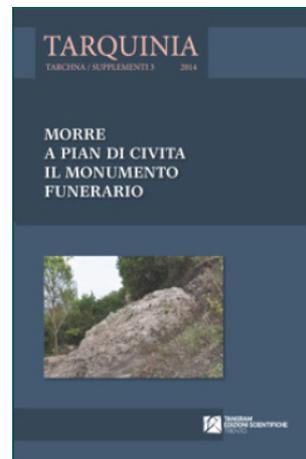
Il volume è a cura di Maria Cristina Biella, Enrico Giovanelli, Lucio G. Perego

Morre a Pian di Civita Il monumento funerario

Tangram Edizioni Scientifiche

Affacciato sulla valle del Fosso degli Albucci, affluente del Marta, sul costone roccioso del Pianoro della Civita noto col toponimo di "Morre a Pian di Civita", il monumento funerario si distingue sia sotto il profilo architettonico sia nel rapporto con il territorio. Il volume presenta i risultati di tre campagne di scavo, tenutesi tra l'autunno del 2010 e la primavera del 2013. Lo studio dei materiali e dei reperti osteologici degli interri della tomba, pur sconvolta e depredata dai clandestini, ha permesso di mettere in risalto interessanti aspetti della storia e della società tarquiniese, partendo dalla creazione e dalla collocazione del monumento funerario, per arrivare a una rilettura dei dati forniti dalla necropoli ellenistica, con particolare attenzione a tre nuove sepolture emerse negli immediati contorni del sepolcro principale, che vengono qui per la prima volta edite nella loro interezza.

Il volume è a cura di Lucio G. Perego.



Mura Tarquiniesi

Tangram Edizioni Scientifiche

Prendendo le mosse da quanto finora noto, nella prima parte del lavoro, vengono prese in esame documentazione edita e fonti iconografiche storico-archeologiche a partire dal Cinquecento fino ai giorni odierni con particolare attenzione alla analisi degli scavi condotti da P. Romanelli attorno agli anni Trenta del Novecento. La seconda parte del lavoro riguarda l'analisi geoarcheologica condotta sulla stabilità dei versanti che risulta di fondamentale importanza per valutare la presenza od assenza di mura. La terza parte è dedicata in maniera più specifica alla architettura e allo studio del paesaggio. I dati ottenuti tramite tutte le serie testimoniali, sottoposti a verifica mediante ricognizioni in loco tracciate con tecnologia GPS, permettono di contestualizzare sul supporto LiDAR tutte le tracce utili alla indagine topografica del Pianoro.

Il volume è a cura di Giovanna Bagnasco Gianni.

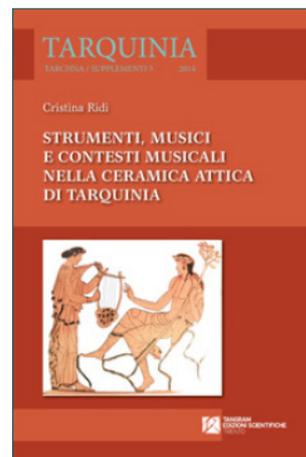


Strumenti, musici e contesti musicali nella ceramica attica di Tarquinia

Cristina Ridi

Tangram Edizioni Scientifiche

L'analisi della diffusione, in Etruria, delle rappresentazioni di strumenti musicali ed eventi sonori di matrice greca, veicolate dalle ceramiche di fabbricazione ateniese, costituisce indubbiamente un tema degno di interesse, non solo nei termini del "versante" greco ma anche in relazione a una tradizione sonora, quella etrusca, che si va delineando soprattutto negli ultimi decenni come peculiare. Per quanto attiene in particolare alla città di Tarquinia, il rapporto fra le immagini greche e lo straordinario repertorio delle tombe dipinte rappresenta altresì un ulteriore elemento di riflessione. A una prima sezione relativa alla disamina delle diverse immagini, suddivise in base al tipo di strumento rappresentato, fa seguito una parte nella quale si è tentato di evidenziare possibili ricorrenze di temi, soggetti e repertori o, di contro, eventuali lacune nelle attestazioni degli stessi.



GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE - FOGLIO INFORMATIVO DISTRIBUITO GRATUITAMENTE AI SOCI

CALENDARIO APPUNTAMENTI

- 19 febbraio 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 20 febbraio 2014

Conferenza "Pentesilea e le altre Amazzoni", a cura di Giampiera Arrigoni.
Palazzo Leone da Perego, Legnano (MI), ore 21:00

- 22 febbraio 2014

Incontri archeologici 2014: conferenza "Aree sacre etrusche, strutture e culti", a cura di Antonio Pernigotti e Jennifer Alvino
Biblioteca Civica - Villa Hussy, Luino (VA), ore 10:15

- 26 febbraio 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 5 marzo 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 10 marzo 2014

Lunedì archeologici: documentari sulle civiltà dell'Asia. **Nepal, Thailandia, Cambogia, Vietnam, Indonesia: Siti Patrimonio dell'Umanità**
Sede DLF Luino (VA), ore 21:00

- 12 marzo 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 13 marzo 2014

Conferenza "La signora delle acque. Il culto di Minerva in Valcamonica", a cura di Angela Guglielmetti.
Museo Civico "G. Sutermeister", Legnano (MI), ore 21:00

- 19 marzo 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 22 marzo 2014

Incontri archeologici 2014: conferenza "Lo scavo di Voldomino, presentazione del volume OPTIMA HEREDITAS. Studi in ricordo di Maria Adelaide Binaghi Leva", a cura di Federica Leva, Massimo Palazzi e Fabio Luciano Cocomazzi
Biblioteca Civica - Villa Hussy, Luino (VA), ore 10:15

- 26 marzo 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 27 marzo 2014

Nuove scoperte archeologiche nell'Altomilanese e nel Varesotto: conferenza "Archeologia oltre il vetro: la chiesa di S. Pietro all'Olmo di Cornaredo in duemila anni di storia", a cura di Laura Simone Zoppi
Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri, Gallarate (VA), ore 21:00

- 27 marzo 2014

Conferenza "Lo specchio di Diana. La dea, il re, l'imperatore", a cura di Patrizia Cattaneo.
Palazzo Leone da Perego, Legnano (MI), ore 21:00

- 2 aprile 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 4-6 aprile 2014

XVII Meeting nazionale dei Gruppi Archeologici DLF. Giano dell'Umbria (PG).

- 9 aprile 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 10 aprile 2014

Nuove scoperte archeologiche nell'Altomilanese e nel Varesotto: conferenza "1300 anni di storia nella chiesa di San Maurizio in Vedano Olona", a cura di Sabrina Luglietti e Frederik Brunello.
Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri, Gallarate (VA), ore 21:00

- 14 aprile 2014

Lunedì archeologici: documentari sulle civiltà dell'Asia. **Cambogia: Angkor Wat**
Luino (VA), Sede DLF, ore 21:00

- 16 aprile 2014

Corso di disegno archeologico con Autocad.
Sede DLF Luino (VA), ore 20:00

- 19 aprile 2014

Incontri archeologici 2014: conferenza "Storia e Archeologia tra Sesia e Ticino: una presentazione", a cura di Matteo Trucco.
Biblioteca Civica - Villa Hussy, Luino (VA), ore 10:15

- 9 maggio 2014

Nuove scoperte archeologiche nell'Altomilanese e nel Varesotto: conferenza "Segni della presenza etrusca nel varesotto", a cura di Fabio Luciano Cocomazzi.
Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri, Gallarate (VA), ore 21:00

- 12 maggio 2014

Lunedì archeologici: documentari sulle civiltà dell'Asia. **Mongolia, Cina: Gengis Khan**
Luino (VA), Sede DLF, ore 21:00

- 30 maggio 2014

Nuove scoperte archeologiche nell'Altomilanese e nel Varesotto: conferenza "La ritualità funeraria come metodo di conoscenza dei costumi della cultura di Golasecca", a cura di Mauro Squarzanti.
Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri, Gallarate (VA), ore 21:00

- 9 giugno 2014

Lunedì archeologici: documentari sulle civiltà dell'Asia. **Cina: L'impero Cinese**
Luino (VA), Sede DLF, ore 21:00

Attività del Gruppo

Con il nuovo anno il Gruppo Archeologico DLF – Gallarate ha ripreso la sua collaborazione con Il Museo Studi Patri, Via Borgo Antico, Gallarate situato nello splendido contesto dell'ex cortile del Monastero di San Francesco risalente al tredicesimo secolo, garantendo apertura domenicale nei seguenti orari:

9.30-11.30

15.00-18.00.

Dopo l'esperienza molto positiva e gradita di un ciclo di conferenze archeologiche sul territorio sono in approntamento altre 4 conferenze che si terranno nei prossimi mesi di marzo-maggio.

Anche i nostri laboratori didattici sono iniziati presso il Comune di Daverio con il mosaico e proseguiranno nei prossimi mesi con nuove proposte.

Continua la nostra attenzione di sorveglianza presso luoghi a rischio archeologico come l'abbattimento della casa di stile liberty (piazza San Lorenzo - Gallarate) risalente ai primi del 1900 per la costruzione di un parcheggio sotterraneo multipiano, zona situata presso la porta Mediolanum oltre la quale a poche centinaia di metri si trova ancora parte della necropoli Romana le cui ultime indagini risalgono agli anni 70 del 1900.

Chiunque fosse interessato a far parte del nostro Gruppo può trovarci ogni martedì sera alle ore 21 presso la struttura del Dopolavoro ferroviario in Via Beccaria 3, Gallarate oppure contattandoci via e-mail al seguente indirizzo: dlfgallarate@libero.it - tel 0331 771627 o 3475447646.

Elisabetta Di Michele

Nuove scoperte archeologiche nell'Altomilanese e nel Varesotto

Ciclo di conferenze
Marzo – maggio 2014

Gallarate Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri
ore 21.00

27 marzo *Laura Simone Zoppi:*

"Archeologia oltre il vetro: la chiesa di S. Pietro all'Olmo di Cornaredo in duemila anni di storia".

10 aprile *Sabrina Luglietti e Frederik Brunello:*

"1300 anni di storia nella chiesa di San Maurizio in Vedano Olona"

9 maggio *Fabio Luciano Coccomazzi:*

"Segni della presenza etrusca nel varesotto"

30 maggio *Mauro Squarzanti:*

"La ritualità funeraria come metodo di conoscenza dei costumi della cultura di Golasecca"

Il ciclo di conferenze si propone di offrire un'occasione di approfondimento su alcune tra le più recenti scoperte archeologiche e studi nel territorio compreso tra Varese e l'Altomilanese presentando quattro temi che coprono un arco cronologico dalla protostoria all'altomedioevo.

Informazioni:

Matteo Scaltritti 347.5736137

info@studipatri.it

Turfan, una serata con Marco Polo

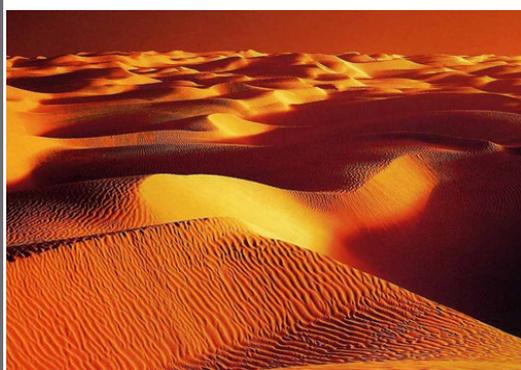
Quanti di noi condizionati da reminiscenze letterarie e cinematografiche non hanno sognato di percorrere almeno una volta la Via della Seta? Essa è come un lungo serpente di 12.000 km, da Venezia a Xian, che attraversa deserti infuocati come il Taklamakan, altopiani come il Tamir, passi e meravigliose vallate. Lungo il percorso si incontrano città leggendarie come Palmira, Samarcanda, culture e popolazioni millenarie, luoghi di sosta per carovane e pellegrini che hanno dato vita a luoghi ricchi di santuari. L'ultimo tratto di 2500 km l'ho percorso con il Gruppo Archeologico DLF Roma. È il 1991 quando partiamo da Pechino e dopo 3 ore di volo arriviamo a Urunchi, città di frontiera ai confini con la Russia. Lasciata alle spalle, ci inoltriamo nel deserto del Gobi (Gobi vuol dire "ciottoli"), un deserto di sassi, non facile da attraversare. Il caldo è opprimente, con lo sguardo verso l'orizzonte tremolante per il calore, cerco la magica Turfan, la fossa del Taklamakan (una depressione a -150 metri). Finalmente con i miei compagni di viaggio, arrivo sul bordo della fossa e in lontananza vedo una macchia scura. Forse siamo arrivati alla meta, anzi è proprio così: la macchia è il verde dei vigneti, di cui ho sempre letto e sentito raccontare. È incredibile, direi impossibile, che in pieno deserto in una fossa simile ad una fornace, possano prendere vita rigogliosi vigneti.

La risposta la riceviamo quando arriviamo, a Turfan. Le abitazioni a un piano sono letteralmente sommerse da tralci di vite, le strade sono gallerie di verde, l'azzurro del cielo si intravede appena, finalmente dopo i 40 gradi del deserto qui abbiamo la frescura dell'oasi.

Costretti a lasciare il nostro pullman che non avrebbe potuto muoversi tra i modesti vicoli, proseguiamo su carrettini tirati da sonnolenti asinelli e arriviamo al nostro modesto alloggio. Un piccolo albergo preceduto da un pergolato carico di uva di un verde pallido, ancora non matura. Una grande lastra di marmo, infissa nel muro esterno a fianco all'entrata, riproduce inciso tutto l'itinerario della Via della Seta, effettuato dal "nostro" Marco Polo, da Venezia a Xian. Siamo orgogliosi di vedere citati un uomo e una città italiani. Chiedo al proprietario della pensione il perché della targa e chi l'aveva affissa, mi risponde che essendo Turfan nel percorso di questa antica stra-

da è una naturale testimonianza di cui gli abitanti sono orgogliosi. Poi l'uomo prosegue pian piano e anche gli insegnanti locali possono farci da guida. Sapendo che veniamo dalla stessa terra di Marco Polo, ci vogliono far sentire a casa, più che da ospiti, da amici.

Il giorno dopo, mentre gli altri del Gruppo ancora riposano, chiedo alla guida di accompagnarmi in un giro attorno all'albergo. Vedo in un piccolo campo, solcato da un ruscello, uno dei famosi karez (pozzi), mi guardo intorno e vedo un vecchio cinese che sorridendo mi fa cenno di scendere. Faccio alcuni gradini ed eccomi in un altro mondo, qui il tempo si è fermato, c'è un'atmosfera particolare in un silenzio strano, si sente solo lo scorrere dell'acqua, sono a circa 3 m di profondità, intravedo il canale, l'acqua scorre rapida e fresca. Bevo avidamente da un grande secchio con piacere, socchiudendo gli occhi, penso che all'esterno la temperatura inizia a scaldare uomini e cose. Osservo le pareti lavorate dall'uomo, i segni netti del piccone e la mente va alla distanza percorsa dall'acqua, dai monti della Mongolia fino al centro del deserto del Gobi e oltre. Ed anche alla fatica tremenda dell'uomo costretto a lavorare in profondità e in un clima torrido, scavando pozzi per poter ossigenare l'acqua, pulire il canale e farne la manutenzione, a beneficio delle popolazioni. Il controllo deve essere quotidiano, il guardiano addetto a tale compito deve essere scelto tra i migliori contadini del luogo. Gli orti producono di tutto, pomodori, meloni, insalata, ortaggi, riso, soia, carne e pesce invece giungono da fuori Turfan solo su richiesta dei viaggiatori. Inizio a parlare con il guardiano del karez, un uomo di età indefinibile, molto disponibile al dialogo, con la guida che mi fa da traduttore. Fuori del pozzo, in una casetta di legno sono riposti attrezzi per intervenire in caso di pericolo o necessità. Il mio amico guardiano mi spiega che per richiedere aiuto deve percuotere un grande gong posto lì vicino. Notato il mio interesse, saputo che sono italiano, quasi mi adotta chiamandomi "Venezia". Per lui l'Italia e Venezia sono la stessa cosa, è felice di questo incontro. Ci si sente tutti amici nel ricordo del nostro Marco Polo, che loro venerano a distanza di secoli, come una divinità. Il guardiano mi chiese il favore di parlargli di Marco Polo. La sera stessa ne parlo con il mio Gruppo: decidiamo che come ospiti non possiamo sottrarci a questa richiesta. Appuntamento prima di cena: tiro fuori dello zaino la guida sulla "Cina" con cui mi sono preparato per il viaggio. Mi immergo nella lettura per alcune ore, mentre il Gruppo è affidato al mio amico Guido, il mio brac-



A sinistra: il deserto del Taklamakan.



cio destro.

Come stabilito, mi appresto a incontrare l'amico guardiano, l'immane guida mi attende nell'atrio, esco

con il mio libro sotto il braccio. Rimango sorpreso, perché una ventina di cinesi sono lì ad attendermi seduti, direi impalati sulle panche, capeggiati dall'amico cinese. Come mi avvicino si alzano tutti inchinandosi, verso di me e alcuni amici. La guida ci sussurra di fare altrettanto, inchinarci. Il momento è solenne: posso parlare del loro Marco Polo come "Veneziano - Italiano". Un momento che mai avrebbero immaginato, di questo ne sono consapevole, la preoccupazione è che l'interprete non sempre potesse essere all'altezza del momento. Inizio comunque con calma a parlare, consultando ogni tanto il libro, pensando così che avrei dato più importanza a quanto sto dicendo. Parlo della famiglia dei Polo, dei loro commerci, di Marco Polo alla Corte del Gran Khan, dei suoi incarichi, del ritorno alla sua terra e del suo libro "Il Milione". Ogni tanto passo i libri alla guida per far vedere le figure ai presenti. Da questo momento anche lui si reputa importante, sono sicuro che questa volta la sua traduzione sia perfetta. Mi viene d'aiuto nella spiegazione il percorso inciso nel marmo infisso al muro della pensione, tutti mi seguono con attenzione. Anche la guida è ormai padrona della situazione.

Dalle esclamazioni e dalle domande capisco che mi seguono, ogni tanto creo volutamente una pausa. Allora parlano vivacemente tra loro, mi additano chiamandomi "veneziano". Avendo la bocca asciutta, chiedo da bere e mi portano premurosamente un vino dolcissimo, smielato. È stomachevole, anche se agli amici dico che è simile al nostro Chianti, ne prendono abbondantemente anche loro: dai loro sguardi capisco che la vendetta sarebbe arrivata. Guardandomi intorno, il pubblico si è moltiplicato, c'è anche un personaggio che mi sembra importante a Turfan, che alla fine della relazione mi ringrazia per primo. Anch'io ringrazio tutti inchinandomi e dicendo loro "Grazie" in italiano. Uno per uno vengo a salutarmi dicendomi "Grazie, Veneziano" in italiano, accompagnandolo con un immane inchino. Il capo, ormai mio amico, mi porta un altro bicchiere di vino forse più dolce dell'altro, lo ringrazio, ma avrei preferito un bicchiere d'acqua.

La cena è particolare, ospite il guardiano e il personag-

A sinistra: la florida valle di Turfan.

gio da noi battezzato Sindaco. La cena ci viene offerta dal proprietario della pensione, che ha assistito alla mia dotta relazione. Egli interpella la nostra guida sui cibi italiani, lo capisco dopo, dalle fettuccine. Nel menu che mi passa la guida ci sono fettuccine di farina di frumento (mian), poi per ognuno, un pesce intero cotto al vapore. Quindi una zuppa di verdure leggera, tutto accompagnato da un vino caldo, che per precauzione ho assaggiato prima, nel ricordo dell'episodio precedente. Ha un sapore secco e delicato, dopo il primo bicchiere siamo già troppo allegri. Come frutta la famosa uva di Turfan, uva, di un colore verde pallido senza semi, che noi all'inizio crediamo ancora acerba, ma in realtà matura e molto buona, poi dolci fritti in quantità notevole. Infine ecco riapparire l'amico del giorno, il guardiano con una bottiglia in mano e ci fa portare dei bicchierini come usano loro. La guida insolitamente allegra mi dice all'orecchio "Mao Tai" e tracanna il primo di molteplici bicchierini. Ho pensato che "Mao Tai" indichi "Salute" e così ogni volta che tracanniamo un bicchierino gridiamo "Mao Tai". Sembra di mandare giù una colata di lava e di andare a fuoco, ma proseguiamo lo stesso. Nella notte dormiamo come ghiri, una sola tirata. Ma, incredibilmente a colazione siamo tutti pronti per partire. E parliamo di un unico argomento: dell'esperienza della sera precedente e del famoso "Mao Tai"...

Ho voluto riportare quella serata affinché chi ci seguirà a Turfan possa ripetere una serata in compagnia del "Mao Tai". Il prezzo è salato, ma se parlerete di Marco Polo sarà tutto gratis.

Prima di partire per l'Italia, abbiamo ripetuto a Pechino il brindisi come quella sera nel deserto del Gobi, ma non con gli stessi risultati, perché mancava la nostra Turfan. A Roma arriviamo con un regalo per noi stessi, quella famosa bevanda di lava incandescente, di cui conservo ancora la bottiglia (vuota).

Dopo Turfan inizia il vero deserto, quello di sabbia, delle dune fantasma, delle grotte santuario dei pellegrini, dei Budda giganteschi, dei resti della primitiva muraglia cinese costruita di adobe, delle grandi uova di dinosauro, nascoste da milioni di anni e cullate dalla calda sabbia del Gobi.... Ma tutto questo fa parte di un altro viaggio: quello verso Xian patria dell'esercito di terracotta.

Marino Giorgetti

(Presidente del Gruppo Archeologico DLF Roma
Coordinatore dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia)



L'edicola Del Collezionista

di Campoleoni Fabrizio
via Mazzini - Maccagno
tel: 0332 560041



di Fabio Luciano Cocomazzi
p.iva 03193390121

via Privata Gabella, 7
21010 - Maccagno (Va)

cell. 3384281065
e-mail kokos.74@libero.it



STUDIO TECNICO

Mombelli Geom. Michele

Servizi Immobiliari

Via Giuseppe Mazzini 11
21010 Maccagno (VA)



Via Verdi, 83 - 21010 Germignaga (VA)

Tel. 0332/535963 - Fax. 0332/501769



www.isys.ch



www.bestvision.ch



www.ibss.ch